

SENATO DELLA REPUBBLICA

VI LEGISLATURA

321^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 30 LUGLIO 1974

(Antimeridiana)

Presidenza del Vice Presidente SPATARO,
indi del Vice Presidente VENANZI

INDICE

CONGEDI Pag. 15579

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di decisione sul rendiconto
generale dello Stato 15579

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 15579

Seguito della discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 8
luglio 1974, n. 261, recante modificazioni
alla legge 24 maggio 1970, n. 336, concer-

nente norme a favore dei dipendenti del-
lo Stato ed enti pubblici ex combattenti
ed assimilati » (1709):

* BORRACCINO Pag. 15587
BORSARI 15608, 15609, 15610
DE SANCTIS 15591
FILETTI 15583
GUI, *Ministro senza portafoglio* 15601 e *passim*
MAFFIOLETTI 15579, 15609, 15610
MURMURA, *relatore* 15596
NENCIONI 15609, 15610
TREU 15611

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del di-
scorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Presidenza del Vice Presidente SPATARO

PRESIDENTE. La seduta è aperta (ore 10).

Si dia lettura del processo verbale.

RICCI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del 26 luglio.

PRESIDENTE. Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Nel corso della seduta potranno essere effettuate votazioni mediante procedimento elettronico.

Congedi

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Pieraccini per giorni 20.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

PRESIDENTE. È stato presentato il seguente disegno di legge:

dal Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato:

« Attuazione della direttiva del Consiglio delle Comunità Europee (77/23/CEE) relativa alle garanzie di sicurezza che deve possedere il materiale elettrico destinato ad essere utilizzato entro alcuni limiti di tensione » (1742).

Annunzio di decisione sul rendiconto generale dello Stato trasmessa dalla Corte dei conti

PRESIDENTE. Il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso la decisione, con annessa relazione, pronunciata dalla Corte stessa, a Sezioni unite, nell'udienza del 25 luglio 1974, sul rendiconto generale dello

Stato e conti allegati, relativi all'esercizio finanziario 1973 (Doc. XIV, n. 3).

Tale documento sarà inviato alla Commissione competente.

Seguito della discussione del disegno di legge:

« **Conversione in legge del decreto-legge 8 luglio 1974, n. 261, recante modificazioni alla legge 24 maggio 1970, n. 336, concernente norme a favore dei dipendenti dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati** » (1709)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 8 luglio 1974, n. 261, recante modificazioni alla legge 24 maggio 1970, n. 336, concernente norme a favore dei dipendenti dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati ».

È iscritto a parlare il senatore Maffioletti. Ne ha facoltà.

MAFFIOLETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro Gruppo ha già avuto modo di esprimere la sua contrarietà a questo provvedimento non solo per l'uso ingiustificato del decreto-legge, ma anche per le molteplici iniquità che esso contiene e che sono state solo parzialmente corrette in sede di Commissione.

Riteniamo comunque che questo disegno di legge non possa avere carattere punitivo nei confronti dei lavoratori del pubblico impiego ex combattenti; possiamo anzi dire senza retorica in questa sede che occorre rendere omaggio al senso di responsabilità e di equilibrio con cui i lavoratori pubblici ex combattenti hanno seguito questa discussione in Senato inviando le loro proposte e le loro istanze. L'Assemblea del Senato, quindi, discutendo su questo provvedimento, non

può non tener conto dell'esigenza di non conferire ad esso un carattere punitivo e di renderlo il più giusto possibile temperando le esigenze della pubblica amministrazione con i diritti e le aspettative dei lavoratori pubblici ex combattenti.

Le ragioni che hanno ispirato questo provvedimento vanno riproposte all'attenzione dell'Assemblea affinché non si smarrisca il senso di questa discussione e si possa identificare una logica nel provvedimento evitando le contraddizioni più evidenti. Per far questo bisogna però risalire alla ragione di fondo del provvedimento che è quella fondamentale di evitare un rigonfiamento della spesa pubblica. Questo mi sembra il primo punto dal quale bisogna partire per dare poi coerenza a tutti i ragionamenti che si possono e si debbono fare in quest'Aula discutendo di questa legge.

I problemi della spesa pubblica: è questo il punto fondamentale dal quale si è partiti per arrivare a questo provvedimento; bisogna però fare un ragionamento coerente che tenga fermo questo punto di partenza. Questo provvedimento cioè si inserisce in una serie di altri che il Governo ha proposto e che hanno la loro ragione d'essere nel disavanzo complessivo dello Stato. Questi provvedimenti si debbono dunque inserire in un discorso coerente riguardante la qualificazione e il controllo della spesa pubblica: quindi, noi diciamo, in un discorso sulla lotta agli sprechi, ai parassitismi, ai favoritismi.

Se in questo quadro si deve collocare un provvedimento siffatto, possiamo allora invitare la maggioranza e il Governo ad una maggiore coerenza e ad una riflessione per superare uno scarto che sempre si ripete e che diventa una costante nell'opera e nell'indirizzo del Governo, cioè lo scarto tra le dichiarazioni e i propositi da un lato e la pratica condotta di governo dall'altro. Uno scarto di questo genere si scopre anche in un provvedimento di questo tipo nel quale da un punto di partenza relativo alla spesa pubblica (e quindi, noi diciamo, di lotta agli sprechi, ai parassitismi, ai favoritismi) si arriva a contraddizioni che non possono essere accettate dal Senato. Questo distacco tra dichiarazioni e condotta concreta del Gover-

no influisce sul modo di governare e si ripropone in modo inaccettabile quando a pagare vengono chiamati unicamente i lavoratori, in questo caso i lavoratori ex combattenti. Vi è quindi in atto un indirizzo che porta a contraddizioni inaccettabili sul piano legislativo e sul piano politico.

Riteniamo che in questa sede la legge numero 336 non possa e non debba essere cancellata. Essa deve essere prorogata e controllata nelle sue applicazioni e nei suoi effetti in relazione ai problemi della spesa pubblica. Allora il decreto non può cambiare la sostanza di quella legge che non soltanto conteneva benefici per gli ex combattenti, ma consentiva l'esodo dei lavoratori pubblici ex combattenti. Richiamo su questo punto l'attenzione dei colleghi perchè è da qui che intendo sviluppare la considerazione cui ho accennato nella premessa.

La considerazione in sostanza è la seguente: la legge n. 336 partiva da una presunzione legale di esuberanza del personale della pubblica amministrazione (questo è il dato dal quale bisogna far discendere i ragionamenti); questa legge prevedeva una deroga per le aziende, e questo oggi ci interessa per i gravi problemi dell'azienda delle ferrovie dello Stato e di quella delle poste e telegrafi. Ma, salve le deroghe che essa conteneva, questa legge prevedeva come principio valido per tutte le pubbliche amministrazioni l'indisponibilità dei posti lasciati liberi dagli ex combattenti, e questo dato non può essere cancellato per decreto-legge. La 336, in sostanza, riconosceva che la massa dei pubblici dipendenti era sovrabbondante, il che ha sempre corrisposto ad una macchinosità della cosa pubblica, fatto storico della pubblica amministrazione in Italia. Elemento nefasto e negativo che ha corrisposto alla pleora del pubblico impiego, cui si è aggiunta poi la pratica della lottizzazione del potere, che ha in sostanza alimentato quella che si è chiamata l'industria delle assunzioni e delle promozioni.

Questo presupposto della legge 336 relativo alla sovrabbondanza del personale ha portato ad un provvedimento di esodo che era considerato positivo nella misura in cui non si consentiva al Governo di ricoprire i posti la-

sciati liberi dagli ex combattenti; riteniamo che questo dato non può essere cancellato e che contraddire a ciò con decreto-legge è un assurdo inaccettabile.

Aggiungo che liberalizzare i posti lasciati liberi dall'esodo degli ex combattenti è uno spreco che pone il Governo in aperta contraddizione e pone dei problemi a tutta la maggioranza, non solo alla Democrazia cristiana e ai socialisti, ma ai repubblicani e ai socialdemocratici, a quanti insomma hanno ragionato di controllo, di qualificazione della pubblica spesa, di corretto modo di governare. Infatti, se la legge 336 era prevalentemente una legge di esodo, se manteneva l'indisponibilità dei posti lasciati liberi dagli ex combattenti e se il decreto è un provvedimento che richiama il senso di responsabilità e lo spirito di sacrificio dei lavoratori, allora bisogna essere coerenti nella lotta contro gli sprechi che il paese non si può permettere. Ed è uno spreco quello di lasciare improvvisamente liberi i posti resi vacanti dall'esodo degli ex combattenti; in ciò il Governo si pone in aperta contraddizione con un'ipotesi di controllo e qualificazione della spesa pubblica. Aggiungiamo che esso si pone in difficoltà anche nel parlare il linguaggio della responsabilità, nel richiamarvi questo importante settore dei lavoratori del pubblico impiego che, negli anni duri, negli anni '50, ha sorretto in mezzo a mille difficoltà il funzionamento della pubblica amministrazione. È questo un dato che occorre richiamare in un'organizzazione piramidale della pubblica amministrazione che consente tutte le irresponsabilità, nella misura in cui è gerarchizzata ed è basata sulla parcellazione del lavoro.

Allora chiamare i lavoratori ad una responsabilità ulteriore, chiamarli allo spirito di sacrificio vuol dire porsi nelle condizioni migliori per essere coerenti rispetto allo spirito che era alla base della legge 336. Cambiare quel testo con un decreto-legge è un sistema scorretto, che pone in difficoltà lo stesso Governo nel fare il proprio discorso di richiamo ai problemi della spesa pubblica. Questo, al limite, dovrebbe interessare la maggioranza più che l'opposizione.

Il testo del decreto-legge è stato discusso sotto questo profilo anche in Commissione e si è arrivati ad un suo cambiamento che non sottovalutiamo perchè mostra come la nostra argomentazione abbia in qualche modo colpito nel segno. Tuttavia la modificazione proposta dal Governo in Commissione, se era la dimostrazione che il testo del decreto-legge, così come ci veniva presentato, era improponibile, è tuttavia un rimedio inaccettabile che ci presenta l'articolo 2 come un mostro legislativo e politico. Si tratta di una sorta di delega strana che viene richiesta dal Governo con la legge di conversione di un decreto-legge, per colmare i posti lasciati liberi dall'esodo in relazione alle esigenze dei servizi della pubblica amministrazione, con una macchinosità che non è accettabile e che non corrisponde neanche allo scopo per il quale quella proposta era stata fatta dal Governo.

Crediamo, in sostanza, che quell'articolo 2 della legge di conversione debba essere abolito, cioè che debba essere ripristinata la norma di base della legge n. 336. Il decreto non può cancellare questo dato e la legge di conversione non può proporre un rimedio che è peggiore del male. Noi consideriamo infatti la proposta contenuta nel disegno di legge di conversione come una inaccettabile delega al Governo e come una proposta non corretta dal punto di vista legislativo e non corrispondente alle esigenze che l'hanno ispirata. C'è un problema di previsione, di necessità per alcuni settori della pubblica amministrazione e in questo caso vi sono i tempi e la possibilità di accertare queste esigenze e di ricorrere all'uso corretto della legge, investendo il Parlamento delle proprie responsabilità e delle proprie competenze per quanto riguarda i problemi del funzionamento della pubblica amministrazione. Il Parlamento quindi deve essere informato: occorrono i dati concernenti queste esigenze, dopo che il meccanismo della legge 336 abbia avuto le sue prime applicazioni. Si tratta, pertanto, di un accertamento e soprattutto di un problema da risolvere non smarrendo mai la verità del punto di partenza al quale mi sono richiamato: il fatto che la massa del pubblico impiego è sovrabbondante e soprattutto mal distribuita

per cui occorre una migliore utilizzazione del personale ricorrendo anzitutto alla sua mobilità e quindi al suo trasferimento da un settore dell'amministrazione ad un altro.

Questo lo riconosce anche il Governo quando nel testo proposto ricorre alla formulazione relativa al trasferimento di personale da un settore all'altro della pubblica amministrazione, senza però escludere il sistema della copertura degli organici mediante le assunzioni. E questo, come dato generale, di fronte alla sovrabbondanza, alla pleora dei pubblici dipendenti, è un fatto inaccettabile, uno spreco che contraddice tutte le ragioni ispiratrici del provvedimento di legge. Consideriamo che questa legge avrà un proprio meccanismo di applicazione che viene diluito nel tempo con un sistema di scaglionamento; ebbene si avrà modo di formare un quadro delle esigenze, vi sarà il modo di avere una previsione di esigenze per taluni servizi e si avrà la possibilità di provvedere con ordinari disegni di legge. Si tenga conto poi che i settori più scoperti e più esposti ai problemi delle carenze di personale sono i settori delle aziende autonome che hanno già il beneficio della deroga che è contenuta nella legge 336, tanto è vero che di fronte a queste considerazioni nella stessa 1ª Commissione del Senato che ha discusso questo disegno di legge analoghe preoccupazioni sono affiorate e, durante la discussione, da diversi settori della Commissione è emerso un orientamento preoccupato per il fatto che il testo del decreto andava a cancellare questo dato di partenza della legge 336, cioè l'indisponibilità dei posti in organico. La 1ª Commissione del Senato comunque è stata preceduta dal voto espresso dal Consiglio superiore della pubblica amministrazione, che non è stato certo un voto non ragionato, che ha indicato al Governo una via articolata, per evitare un testo come quello proposto col decreto-legge. Il Consiglio superiore della pubblica amministrazione ha espresso un voto che ha richiamato il valore di una ristrutturazione complessiva della pubblica amministrazione e dei ministeri, che peraltro è stato discusso in occasione del disegno di legge n. 114 che ha concesso la delega al Governo per il riordino della pubblica amministrazione. Si è

trattato quindi di un voto articolato e ragionato che ha tenuto conto di questa situazione complessiva dei pubblici uffici nel nostro paese.

Quindi non è un orientamento soltanto nostro questo, ma è confortato da pareri espressi così autorevolmente. È un orientamento che è condiviso anche dalle grandi confederazioni che hanno espresso più volte un indirizzo analogo di fronte alla sovrabbondanza di molti uffici e di molta parte del personale del pubblico impiego ed hanno indicato l'esigenza di far fronte alle necessità dei servizi soprattutto con l'arma della mobilità e col trasferimento di personale da un settore all'altro. Voglio dire che la nostra posizione è confortata da altri punti di vista, da pareri autorevoli, da posizioni ragionate che vengono da ampi settori del paese ed è una posizione che oggi si traduce in questa discussione in un invito al Governo e alla maggioranza perchè meditino sulla portata dell'articolo 2 della legge di conversione, sulla portata negativa e contraddittoria di questo articolo che pone il Governo e la maggioranza in grave difficoltà. La delega al Governo per coprire i posti lasciati liberi è un discorso che rompe ancor più il rapporto di fiducia e realizza un rapporto non corretto con le assemblee elettive, perchè invade una competenza primaria del Parlamento per quanto riguarda l'organizzazione dei pubblici uffici. È un provvedimento che con queste norme contraddittorie non crea un rapporto di credibilità con la grande massa dei lavoratori ai quali si chiede il sacrificio dello scaglionamento, del rinvio della applicazione di questa legge.

Se vogliamo fare i discorsi della responsabilità, del sacrificio, della comprensione delle esigenze complessive dello Stato, del suo disavanzo, dei problemi della spesa pubblica, evitiamo lo spreco e l'impressione che si vogliono rigonfiare ancora di più gli organici della pubblica amministrazione, rialimentando, di fronte alle gravi difficoltà economiche del paese, l'industria degli organici.

È un problema che deve interessare, prima dell'opposizione, la maggioranza e il Governo. Quindi noi, esprimendo la nostra avversione a questo provvedimento, ne marchiamo uno

degli elementi più iniqui e più inaccettabili, uno degli aspetti che debbono essere cancellati dalla discussione del Senato e che dovranno essere corretti nell'interesse generale del paese, se si vuole instaurare un rapporto credibile con le grandi masse del popolo, con i lavoratori ed in particolare con coloro che prestano la propria attività nel pubblico impiego.

Noi crediamo che la discussione debba portare a queste correzioni; riteniamo che non si possa accettare la legge di conversione di un decreto-legge che modifica in modo così sostanziale una legge già votata dal Parlamento. Bisogna riportare il modo di legiferare su un piano più corretto, facendo rientrare non solo la pratica abnorme dei decreti-legge, ma anche la pratica ancor più mostruosa delle leggi di conversione dei decreti-legge che introducono normative sostanziali che nulla hanno a che fare con la ratifica dei provvedimenti di urgenza emanati dal Governo.

Le nostre critiche rivelano aspetti iniqui di questa legge (lo hanno già fatto i senatori Germano e Marselli, richiamando il nostro apporto durante i lavori della Commissione), ma riguardano anche gravi contraddizioni sul piano politico generale che investono l'indirizzo di governo, il modo di governare, un più corretto rapporto con il Parlamento. Su queste cose chiediamo una discussione franca; invitiamo le forze della maggioranza ad una riconsiderazione di questi aspetti gravemente contraddittori della legge di conversione. Attendiamo che da questo dibattito si possa giungere a risultati apprezzabili per correggere le contraddizioni e varare un provvedimento di legge più giusto, che venga incontro alle esigenze della pubblica amministrazione, ma tenga conto dei diritti dei lavoratori, delle aspettative degli ex combattenti che prestano la propria attività nel pubblico impiego. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Filetti. Ne ha facoltà.

FILETTI. Onorevole presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il ricorso al decreto-legge costituisce generalmente em-

blematico sintomo e, anzi, certezza di malesere, mezzo per porre riparo *in extremis* a situazioni di notevole gravità, imprevedute ed imprevedibili e comunque di carattere straordinario.

Tosto che un governo è costretto frequentemente, con prassi divenuta ordinaria e programmatica, ad adottare l'eccezionale provvedimento che solo in casi di necessità e di urgenza l'articolo 77 della Costituzione gli demanda con effetti di provvisorietà, è di tutta evidenza che la barca naviga in acque assai pericolose.

La intensità della tempesta in atto o *in fieri* è proporzionalmente correlata alla quantità dei decreti-legge; quanto più numerosi sono questi, tanto più rilevanti sono i malanni ed i pericoli.

La sfornata di decreti-legge copiosamente elargiti dal governo Rumor cinque e mezzo, in piena calura estiva, congelando il Parlamento per lungo tempo sotto l'aria condizionata — non certamente benefica — delle sue Aule, denota chiaramente la situazione di crisi, di presoffocamento, di preannegamento in cui versano le nostre istituzioni, il nostro apparato statale.

Essa è la prova provata della imprevidenza, alla quale si tenta di rimediare con provvedimenti drastici, affrettati ed impopolari, che piombano sul popolo italiano, ancora una volta chiamato a nuovi oneri con conseguente immancabile imposizione di compilare nuovi moduli, di presentare nuove istanze, di approntare nuove dichiarazioni, pena la mannaia implacabile della inammissibilità, della decadenza, della prescrizione, della estinzione, delle multe, delle ammende, degli interessi moratori a tasso d'usura e peggio, e con il solo diritto al generale mugugno ed alla labiale protesta più o meno silenziosa o più o meno sindacalmente annacquata. Il Governo fa e disfa ed il legislatore, seguendo il comportamento del Governo, *obtorto collo* è costretto a sconfessare se stesso, ad annullare o modificare a breve distanza di tempo quella o quell'altra legge che, conclamata trionfalisticamente all'atto della sua approvazione, viene ad appalesarsi all'esperienza delle applicazioni concrete come fonte di disfunzione e di nocumento.

Sicchè Governo e Parlamento non raramente agiscono come Penelope, facendo e disfaccendo la tela legislativa. Nell'ambito di tale altalena rientra il decreto-legge 8 luglio 1974, n. 261, che ci accingiamo a convertire in legge. Ai precedenti provvedimenti a favore dei dipendenti dello Stato e di enti pubblici ex combattenti ed assimilati corrispondono e seguono, infatti, puntualmente le norme a sfavore enucleate nell'odierno decreto-legge.

Non è tuttavia la *ratio* del nuovo provvedimento legislativo suscettibile di critiche o di dubbi, ma è il *modus legiferandi* che onestamente ci lascia assai perplessi.

Il trauma provocato alla nostra burocrazia dai provvedimenti sull'esodo è notorio ed innegabile. Le norme sulla cessazione dal servizio dei superburocrati varate durante il governo Andreotti hanno già prodotto numerosi malanni ed effetti dirompenti. Esse si sono rivelate intempestive sotto il riflesso congiunturale, perchè, nel momento di massima inflazione, hanno messo in circolazione alcune decine di miliardi provenienti dalle liquidazioni prontamente corrisposte ai superburocrati, da quelle liquidazioni alle quali contemporaneamente si sono aggiunte pensioni maggiorate sostanzialmente inique e sperequate.

Ma — quel che è più grave — le predette norme, pur aggravando rilevantemente le condizioni della spesa pubblica in un momento congiunturalmente sfavorevole e pur non permettendo un uso congruamente selettivo di funzionari più giovani verso posizioni realmente direttive, hanno causato un vero e proprio sconvolgimento nelle amministrazioni dello Stato anche ad ordinamento autonomo.

Come ho avuto modo di osservare nella relazione al mio disegno di legge n. 1509, afferente la stessa materia del decreto-legge in esame, a causa dell'anticipato collocamento a riposo di larghe aliquote di personale generalmente assai preparato ed avente notevole esperienza e specializzazione, si sono verificati gravissimi vuoti nelle varie amministrazioni, con punte di maggior rilievo negli uffici giudiziari ed in quelli finanziari.

Vi sono corti di appello, tribunali e preture nei quali il personale si è ridotto a metà

di quello previsto dagli organici e, purtroppo, non raramente si è dovuta registrare e si registra tuttora in non pochi uffici l'assoluta carenza di dipendenti, sicchè la situazione di grave disagio si ripercuote negativamente a danno del già anemico funzionamento della giustizia.

Particolarmente nocivo e drammatico è stato l'abbandono anticipato del servizio da parte di oltre mille cancellieri, che in alcuni centri ha completamente paralizzato il procedere della giustizia italiana di per sè divenuto elefantino, lentissimo ed inefficiente.

Non è poi da dimenticare la difficilissima situazione che si è determinata nelle sovrintendenze alle belle arti ed ai monumenti.

E veramente dissennato è da qualificare l'esodo del personale direttivo in alcuni ministeri-chiave e negli uffici finanziari, laddove l'iniziale attuazione della vastissima riforma tributaria sconsigliava nella maniera più assoluta un ampio movimento di personale e, invece, imponeva la eliminazione e non l'aggravamento macroscopico delle già esistenti carenze, al fine di garantire il regolare assolvimento di compiti urgenti ed assai importanti conseguenti all'applicazione di una normativa radicalmente innovatrice ed all'espletamento delle complesse operazioni inerenti al condono fiscale.

Di fronte a sì rilevanti effetti nocivi, più che fondato è il timore che un ulteriore loro aggravamento possa derivare nel giugno del prossimo anno 1975 da un ulteriore massiccio esodo di dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici, che ricoprono la qualifica di ex combattenti ed assimilati; ciò per effetto della norma di cui all'articolo 3 della legge 24 maggio 1970, n. 336, che faculta detti dipendenti a chiedere il collocamento a riposo entro cinque anni dall'entrata in vigore della legge.

Per evitare il temuto inconveniente, che inciderebbe in maniera definitiva sul collasso funzionale di non poche amministrazioni dello Stato e di non pochi enti pubblici, occorre un nuovo rimedio legislativo che, correlativamente, da una parte conservi ai dipendenti ex combattenti ed assimilati un diritto quesito e cioè il diritto all'anticipato collocamento a riposo previsto dal citato arti-

colo 3 della legge n. 336 del 1970 e dall'altra eviti la paralisi dell'apparato pubblico, l'immissione sul mercato di una notevole massa monetaria conseguente alla liquidazione delle indennità di buonuscita e la crisi degli enti erogatori delle prestazioni previdenziali.

Il rimedio con coevi effetti di prevenzione e di riparazione avrebbe dovuto essere il disegno di legge e non il decreto-legge; chè non è ammissibile il ricorso ad uno strumento di natura straordinaria per prevenire ed evitare un fenomeno dannoso, allorquando la necessità sia stata avvertita da molto tempo.

Nel nostro caso difetta, comunque, il requisito dell'urgenza legittimante l'applicazione dell'articolo 77 della Costituzione, atteso che il temuto fatto nocivo che legislativamente si vuole evitare dovrebbe verificarsi a distanza di quasi un anno e cioè in un tempo entro il quale ben potrebbe essere esaminata e tradotta in legge un'ordinaria proposta legislativa.

Il Gruppo del Movimento sociale italiano-Destra nazionale sin dal 7 febbraio del corrente anno ha presentato il disegno di legge n. 1509 a firma di chi ha l'onore di parlare a questa autorevole Assemblea, segnalando una soluzione che, ad avviso del proponente, per un riflesso appagherebbe le legittime aspettative dei dipendenti, che così non vedrebbero modificata a loro sfavore una normativa a loro favore adottata, e per altro riflesso eliminerebbe preoccupazioni negative circa il funzionamento della pubblica amministrazione.

La soluzione consiste nella elevazione a nove anni dalla data di entrata in vigore della richiamata legge n. 336 del termine entro il quale i dipendenti possano chiedere il collocamento a riposo.

In tal modo molti ex combattenti ed assimilati sarebbero posti in grado di rimanere in servizio e di continuare a dare ancora per alcuni anni il loro utile e prezioso apporto ai fini della regolare realizzazione delle attività afferenti le pubbliche amministrazioni, senza il timore di dover rinunciare alle previdenze di favore; a loro volta le pubbliche amministrazioni non avrebbero più il timore dell'improvviso e massiccio deflusso dei loro dipen-

denti. Nel contempo si conseguirebbe l'intento anticongiunturale di diluire l'immissione di liquidità nel mercato in conseguenza della corresponsione della indennità di fine servizio agli esodandi.

Ma il disegno di legge n. 1509, con provvedimento anomalo ed in violazione aperta dell'articolo 51 del Regolamento del Senato, non è stato posto all'ordine del giorno della 1ª Commissione e di questa Assemblea congiuntamente con il disegno di legge di conversione n. 1709, pur essendo evidente la identità e comunque la connessione oggettiva tra i due strumenti legislativi, sicchè in effetti, sebbene ad esso in Commissione abbia fatto riferimento *per incidens* il senatore Bacchi in sede di illustrazione di un suo emendamento prospettante una soluzione di più lata misura e cioè l'abrogazione del termine previsto dall'articolo 3 della legge n. 336, esso non è stato sino ad ora considerato e discusso tanto è vero che nessuna traccia se ne riscontra nella pur particolareggiata relazione del cortese senatore Murmura.

Non sono qui a fare recriminazioni o a reclamare dall'illustre Presidenza provvedimenti di natura regolamentare (lo riterrei di pessimo gusto e non intendo dare la sensazione di volere intralciare il normale *iter* di un provvedimento legislativo che riguarda cittadini ai quali sono stati sempre rivolti la nostra doverosa attenzione ed il nostro più grato riconoscimento) e, pertanto, al fine di porre l'Assemblea in condizioni di considerare e vagliare la soluzione prospettata nel predetto disegno di legge di iniziativa parlamentare, il mio Gruppo ha presentato un emendamento che tale soluzione letteralmente recepisce. Mi sembra, però, opportuno porre in rilievo in questa sede che non sempre il principio regolamentare dell'esame congiunto per connessione viene rispettato in caso di conversione di decreti-legge che trattino la stessa materia di preesistenti proposte legislative di iniziativa parlamentare.

È vero che il decreto-legge trova la sua ragione d'essere in motivi di necessità e di urgenza e che la sua conversione in legge deve avvenire nel termine breve di sessanta giorni; ma il procedimento celere per la traduzione in legge di decreti-legge non può e non

deve comportare la definitiva ibernazione e la implicita caducazione di proposte legislative che, presentate da parlamentari, pur recependo con notevole anticipo le stesse esigenze poste a base dello straordinario strumento del decreto-legge, non hanno avuto la fortuna di evadere dai cassetti o dagli armadi delle Commissioni; ciò che, purtroppo, accade generalmente tosto che le iniziative provengono dalla opposizione di destra.

Perchè non siano in futuro fatti analoghi rilievi, rispettosamente mi permetto di raccomandare che il principio della riunione o unificazione in caso di connessione tra più disegni legislativi sia scrupolosamente osservato anche in sede di esame di conversione in legge di decreti-legge.

Dopo di che ritengo che non sia il caso di procedere ad una analisi specifica delle singole norme contenute nel decreto-legge 8 luglio 1974, n. 261; a ciò hanno provveduto con la consueta competenza ed appassionata diligenza i colleghi Bacchi e Pistolese. Mi limito solo a sottolineare che il decreto-legge n. 261, come tutti gli altri provvedimenti straordinari e contingenti licenziati dal Governo nella prima decade di questo declinante ed accaldato mese di luglio, presenta notevoli carenze, frutto evidente di frettolosità e di limitata ponderazione; carenze che la 1ª Commissione, accogliendo anche non pochi emendamenti presentati dal mio Gruppo, ha in parte opportunamente eliminato. Anche per questo decreto-legge, per la cui legittimità non ricorre quanto meno il motivo dell'urgenza, la sorte dovrebbe essere conforme a quella di alcuni altri decreti-legge sfornati dal Governo sotto la calura del corrente mese: il congelamento, il ritiro, la sostituzione con un normale disegno di legge. Ma poichè in tempi calamitosi è bene salvare il salvabile, appare conferente rinviare qualsiasi determinazione all'esito che avranno gli emendamenti proposti anzichè formulare sin da ora richiesta di reiezione e comunque di ritiro del decreto-legge al nostro esame che, ad avviso di chi parla, tutto considerato, è da ritenere uno dei meno peggiori tra quelli dell'ultima edizione governativa. (*Applausi dall'estrema destra*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti tre ordini del giorno. Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Borraccino e di altri senatori.

R I C C I , Segretario:

Il Senato,

all'atto della conversione in legge del decreto-legge 8 luglio 1974, n. 261, recante modificazioni alla legge 24 maggio 1970, n. 336, concernente norme a favore dei dipendenti dello Stato ed enti pubblici ex combattenti e assimilati;

considerati i pesanti oneri finora sopportati e quelli che andranno in futuro a ricadere sul bilancio delle regioni, dei comuni, delle province e loro aziende, comprese quelle municipalizzate, per effetto dell'applicazione dell'articolo 4 della legge numero 336, aggravandone sensibilmente le condizioni del bilancio;

considerato che di tali effetti della legge n. 336 non si è tenuto alcun conto nel regolare i rapporti finanziari fra lo Stato e gli enti locali, con ciò proseguendo nell'infelice sistema di riversare per decisione dello Stato nuovi oneri sui bilanci degli enti locali senza provvedere alla copertura;

considerato che la legge tributaria, sopprimendo i più importanti tributi locali, ha reso impossibile ogni autonoma soluzione di tali problemi da parte degli enti locali,

impegna il Governo a predisporre provvedimenti immediati atti a porre rimedio alla insostenibile situazione finanziaria degli enti in parola affinché tali enti siano posti in grado di assolvere alle loro funzioni e di attuare le stesse leggi dello Stato.

1. **BORRACCINO, MODICA, GERMANO, MAFFIOLETTI**

BORRACCINO . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

* B O R R A C C I N O . Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro ordine del giorno intende richiamare l'attenzione del Senato su un aspetto importante dell'applicazione della legge n. 336, cioè sul problema degli oneri che derivano alle regioni, ai comuni, alle province e alle loro aziende, in ordine all'applicazione della predetta legge. Già nel passato abbiamo sostenuto una battaglia affinché sugli enti locali non cadessero il peso e la responsabilità di una politica che porta gli enti stessi sull'orlo della crisi e del collasso. E poichè con questo provvedimento si intende portare avanti una politica che sostanzialmente va in quella direzione, vogliamo richiamare con il nostro ordine del giorno l'attenzione del Governo sulla necessità che, in collegamento con l'applicazione della legge, si pongano in essere provvedimenti idonei a far sì che non siano gli enti locali a pagare il peso della sua applicazione.

Ebbene, anche dalla conversione in legge del decreto-legge 8 luglio 1974, n. 261, recante modificazioni alla legge 24 maggio 1970, n. 336, concernente norme a favore dei dipendenti dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati, agli enti locali deriveranno pesanti oneri oltre quelli finora sopportati per l'applicazione della legge numero 336. Ricadranno sul bilancio di questi enti pesanti oneri che andranno a dare un colpo serio alla già critica situazione degli enti locali e delle aziende municipalizzate.

Il Senato tenga quindi presenti gli effetti della legge n. 336, e tenga presente il fatto che nella legge stessa non è stato affrontato il problema di assicurare agli enti locali e alle aziende municipalizzate i mezzi finanziari per fronteggiare i nuovi oneri.

Il nostro ordine del giorno impegna il Governo a predisporre provvedimenti immediati atti a porre rimedio all'insostenibile situazione finanziaria degli enti in parola, affinché essi siano posti in grado di assolvere le loro funzioni e di attuare le stesse leggi dello Stato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, intendiamo sollevare altresì una eccezione di incostituzionalità: la Costituzione stabilisce che, per determinate spese, bisogna indica-

re in concreto le corrispondenti entrate. Non è giusto quindi legiferare oggi in modo da attribuire ai comuni altri pesanti oneri senza rispettare il principio costituzionale di indicare e di reperire le entrate necessarie per farvi fronte.

D'altra parte noi riscontriamo la stessa inadempienza del Governo anche nei confronti della legge comunale e provinciale.

Pertanto, nel rispetto della Costituzione e della legge comunale e provinciale, con l'ordine del giorno che abbiamo presentato chiediamo che il Governo prenda l'impegno concreto e preciso di venire incontro agli enti locali e alle aziende municipalizzate, in un momento in cui devono sopportare ingenti oneri per far fronte all'applicazione di questa nuova legge.

Desideriamo che l'onorevole Ministro, nella sua risposta, ci dia assicurazioni per quel che riguarda il rispetto di questi principi. Il nostro Gruppo, in questa discussione, ritiene anche di far presenti determinati elementi di una situazione economica e finanziaria gravemente preoccupante nel settore degli enti locali. Nel testo dell'ordine del giorno è detto chiaramente ciò che noi chiediamo: il conferimento alle regioni, ai comuni, alle province e alle loro aziende di mezzi sufficienti per il finanziamento dell'estensione al proprio personale dei benefici contemplati dalla legge 336 del 24 maggio 1970. Sono note a tutti noi le gravi condizioni di bilancio che questi enti sono costretti a fronteggiare e che mi limito solo a richiamare all'attenzione del Senato. Avremo d'altra parte modo, nei prossimi giorni, di affrontare più ampiamente e più concretamente il problema delle condizioni degli enti locali quando discuteremo la mozione presentata dai senatori Modica ed altri sui problemi della finanza locale. In quella sede faremo presente in maniera più ampia al Governo una situazione che non è più sostenibile e che sta determinando la paralisi generale degli enti locali e delle aziende municipalizzate, in maniera particolare dopo le recenti misure fiscali e tariffarie adottate dal Governo, che hanno inferto un nuovo duro colpo alle finanze degli enti locali e delle aziende municipalizzate. Avremo anche la

possibilità di chiarire su chi ricadono oggi le responsabilità di una situazione che sta arrivando a limiti assolutamente insopportabili.

Con la conversione in legge di questo decreto-legge — lo ribadisco ancora — sono posti altri gravi oneri a carico dei comuni, delle province, delle regioni, delle aziende municipalizzate, senza che questi enti abbiano la possibilità di fare ricorso a corrispondenti nuove entrate. Già l'entrata in vigore della legge 336 è stata fonte di preoccupazioni e di spesa rilevante; già in quel periodo si sono avute prese di posizione, anche se non in larga misura, perchè all'atto dell'approvazione della legge ritengo non vi sia stata una giusta valutazione del peso che essa avrebbe caricato sui bilanci degli enti locali e delle aziende.

Oggi però è possibile considerare in tutta la sua portata il carico che ne è derivato e che deriverà in futuro per gli enti locali. Comprendo bene che non si risolve il problema di questi enti solo attraverso il finanziamento degli oneri derivanti da questa legge; so bene che occorre ben altro. Occorrono provvedimenti concreti e sostanziali per modificare le condizioni finanziarie degli enti locali e delle aziende municipalizzate, ma anche le conseguenze di questo provvedimento debbono essere tenute presenti: si faranno sentire oggi e ancora maggiormente negli anni prossimi.

Riteniamo che questo problema non sia cosa di poco conto (la scarsa disponibilità di tempo non ci permette di poter allargare il discorso) per la situazione degli enti locali, dato lo stato di dissesto e di crisi in cui essi sono stati ricacciati. Riteniamo pertanto che su questi problemi il Governo debba oggi assumere un impegno concreto.

Non disponiamo di dati complessivi e organici, che pure sarebbe stato doveroso da parte del Governo presentare in occasione di questa discussione, per quello che riguarda il complesso degli oneri finanziari che verranno a gravare sugli enti locali. Pur tuttavia riteniamo che alcuni dati possano dare un'idea complessiva dell'incidenza grave e seria sulla condizione finanziaria degli enti locali. Vogliamo riferire innanzitutto un dato di carattere generale. La CISPEL, attraverso

uno studio sulle aziende municipalizzate, è giunta alla conclusione che occorreranno almeno 500 miliardi, e questo soltanto per le aziende municipalizzate: una cifra realistica in rapporto ai reali oneri che le aziende sopporteranno e che comunque è un indice abbastanza serio di quelli che saranno gli ulteriori riflessi finanziari sulle condizioni già dissestate delle aziende degli enti locali; una cifra da reperirsi da parte di queste aziende, con un ulteriore indebitamento, attraverso mutui, per cui i relativi interessi porteranno questa cifra ad aggravarsi ulteriormente. Se la cifra di 500 miliardi deve essere reperita attraverso questo sistema, essa arriverà dunque a 600-650 miliardi.

Ebbene, non è possibile oggi caricare sulle aziende municipalizzate un tale onere quando sappiamo che molte di esse si trovano nell'impossibilità di andare avanti e di far fronte anche ai normali adempimenti finanziari dei costi di gestione e del personale.

Vogliamo citare un esempio, quello del comune di Carrara, per il quale, per quel che riguarda gli adempimenti che gli derivano dall'applicazione di questa legge, facciamo presenti i seguenti dati: in questo comune sono state collocate a riposo, a tutto il 31 dicembre 1973, 39 unità con il costo totale di lire 354.331.939 per la Cassa di previdenza dipendenti enti locali, e di 50.700.000 per l'INADEL, per un totale di lire 405.031.939. Per quel che riguarda invece i pensionamenti da disporre, abbiamo un onere medio *pro capite* di 15 milioni moltiplicato per 100 a carico della Cassa previdenza dei dipendenti degli enti locali, per un totale di un miliardo e mezzo, ed un onere *pro capite* di 1.300.000 per 100 unità per l'INADEL, per un totale di 130 milioni. In tutto quindi un miliardo e 630 milioni. L'onere complessivo per il comune di Carrara è quindi il seguente: per la Cassa di previdenza dei dipendenti di enti locali, pensionamenti già disposti, 354.331.939; pensionamenti da disporre, un miliardo e mezzo; per l'INADEL, pensionamenti già disposti, 50.700.000; pensionamenti da disporre, 130 milioni. Totale: lire 2.035.031.939. Ed è da precisare a proposito di queste cifre che per i nuovi pensionamenti non si è tenuto conto delle trat-

tative in corso per il nuovo contratto nazionale dei dipendenti interessati. L'onere relativo presunto aumenterebbe del 25-35 per cento e il premio INADEL di cessato servizio è stato determinato nella cifra normale.

G U I , *Ministro senza portafoglio*. Il comune di Carrara ha fatto le riduzioni organiche conseguenti?

B O R R A C C I N O . È un problema in discussione, ed è stato esaminato dall'amministrazione, comunque non sono state fatte assunzioni. Si tratta quindi di un comune che non ha proceduto al gonfiamento della spesa attraverso il gonfiamento degli organici. Già da questo punto di vista tale comune è uno di quelli che stanno sostenendo una battaglia seria per il contenimento della spesa e del disavanzo. Ciò che invece non è stato mantenuto è l'impegno del Governo di venire incontro alle esigenze finanziarie pur derivanti dal rispetto di precise norme di legge.

Un altro esempio. L'azienda municipalizzata ATNA, sempre nel comune di Carrara, dispone di 250 dipendenti: dipendenti già a riposo 37, liquidazione annua 32.978.171, onere per pensioni 362.221.000; cosicché il totale dell'onere per liquidazione annua e per pensioni è di 395.199.171. Per quanto invece riguarda l'onere per il personale da collocare a riposo, i dati sono i seguenti: personale da collocare a riposo 46 unità, onere di liquidazione 95 milioni, per pensioni 460 milioni, totale per liquidazione e per pensione 555 milioni; totale degli oneri sopportati e da sopportare dal comune per i dipendenti già a riposo e per i dipendenti che dovrebbero andare a riposo 950.199.171.

I dati quindi sugli oneri che devono sopportare le aziende e sugli oneri che devono sopportare i comuni — e ne abbiamo citato uno solo — stanno a significare la gravità dell'onere che deriva agli enti locali e alle aziende dal prolungamento di questa legge, che noi riconosciamo giusto, mentre riteniamo ingiusto il modo con il quale il Governo vuole fare affrontare l'adempimento della legge da parte degli enti locali.

Ma non è solo questo che bisogna rilevare. Bisogna oggi rilevare anche una condizione finanziaria degli enti locali che è di una gravità eccezionale. Il discorso sulle responsabilità della situazione economica e finanziaria degli enti locali lo abbiamo fatto ripetutamente e lo faremo ancora discutendo tra giorni la mozione. Ci sembra però utile qui riassumere lo stato della situazione. L'indebitamento totale dei comuni e delle province, secondo i dati ufficiali, è passato da 12.000 miliardi nel 1972 a 15.000 miliardi circa nel 1973 e il dato definitivo sarà possibile averlo solo dopo che tutti i bilanci saranno stati esaminati dalla Commissione centrale per la finanza locale. Ad una maggiore dilatazione della spesa non ha corrisposto una pari dilatazione delle entrate a causa della riforma tributaria che ha espropriato ogni potere impositivo locale e ha reso quindi estremamente rigidi nelle entrate i bilanci dei comuni e delle province. Il divario fra entrate e spese correnti raggiungerà nel 1974 i 4.000-4.500 miliardi, con il rischio di dover sospendere lo stesso pagamento degli stipendi; ed è destinato a incrementi in progressione geometrica ove non intervengano rapidamente provvedimenti per il recupero della capacità di spesa locale e per l'eliminazione delle cause dell'indebitamento e del carico di passività. L'indebitamento globale del 1972 è stato di 8.028 miliardi a copertura delle spese correnti e di 5.586 miliardi per spese di investimento. Questa differenza non deve portare ad esprimere giudizi sbrigativi su quella che è stata definita la facile spesa dei comuni. Dobbiamo tenere presente che il Governo non ha adempiuto agli impegni precisi stabiliti dalla legge di riforma tributaria.

Tanto per fare un esempio, voglio citare il fondo di risanamento che è una delle fonti di entrata più importanti degli enti locali. È noto che il decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 651, uno dei decreti delegati della riforma tributaria, ha voluto istituire il fondo di risanamento dei bilanci comunali e provinciali. Ebbene, oggi dobbiamo constatare che su 4.000 comuni deficitari sono pervenute al comitato centrale 2.300 domande corredate da piani di disa-

vanzo programmato. Il fondo doveva avviarsi con il 1974 e quindi garantire ai comuni quest'anno un'entrata che potesse servire a far fronte a questa critica situazione generale. Però, il bilancio dello Stato, a fronte di questa voce, porta la sola annotazione « per memoria ».

Quindi, uno degli impegni è venuto meno da parte del Governo il quale trova facile continuare la politica di accollare agli enti locali oneri pesanti e gravosi, ma è insensibile quando si tratta di rispettare gli impegni assunti verso gli stessi enti.

Così è anche per quanto riguarda i bilanci comunali e provinciali, un altro punto cruciale della politica finanziaria degli enti locali. È noto che l'istituzione delle commissioni regionali di controllo doveva portare alla cessazione di ogni controllo degli organi centrali sui bilanci comunali e provinciali. Ma questo invece non si è verificato; anzi si è mantenuta in piedi la struttura della commissione centrale per la finanza locale la quale sta operando in maniera drastica tagliando spese e non solo quelle correnti ma anche quelle destinate ad importanti attività sociali ed economiche degli enti locali; sta operando tagli drastici che portano alla riduzione anche di quelli che sono importanti compiti specifici, istituzionali degli enti locali. Si è voluta mantenere in piedi questa centralizzazione del controllo appunto per operare in maniera drastica e grave attraverso una politica di taglieggiamenti delle entrate degli enti locali.

La commissione centrale della finanza locale, operando vistosissimi tagli, ripeto, lascia scoperte di finanziamenti importanti spese di carattere sociale, per le scuole, per l'assistenza. Viene ancora portato avanti tutto il vecchio metodo del controllo in una situazione nella quale quasi tutti i bilanci sono in disavanzo. Si viola ancora la norma costituzionale dell'autonomia dei comuni. Si vuole recuperare al Ministero dell'interno un'autorità eccezionale per operare in maniera grave sulla possibilità degli enti locali di portare avanti una politica autonoma di sviluppo economico e sociale e di far fronte agli oneri che ne derivano. Si provoca un

gravissimo ingolfamento burocratico; già 5.000 sono i bilanci che devono essere esaminati qui. Si aggrava ulteriormente la situazione deficitaria per anticipazioni di cassa a causa dei ritardi delle approvazioni da 18, a 24, a 30 mesi e tutto l'investimento in opere pubbliche e sociali è rallentato. Saltano i preventivi, viene gravemente condizionato l'aumento degli organici per i nuovi servizi sociali che sono stati affidati ai comuni.

In questa situazione, mentre con l'attuale legge si accollano nuovi oneri, nessun elemento di tranquillità e di fiducia viene offerto ai comuni in ordine ad una visione nuova e democratica dei rapporti fra il Governo e gli enti locali. Eppure in questa occasione era necessario dire una parola di assicurazione su una svolta democratica di questi rapporti e sulla necessità di far assolvere realmente ai comuni, in condizioni di autonomia, i loro compiti.

Dobbiamo inoltre rilevare, riferendoci ai tributi soppressi ed alle entrate sostitutive, che la legge tributaria è stata da questo punto di vista un colpo duro perchè ha soppresso introiti importanti della finanza locale mentre la corrispondente entrata viene sostituita con contributi dello Stato in attesa della riforma della finanza locale che dovrebbe essere attuata entro il 1977.

P R E S I D E N T E . Senatore Borraccino, si attenga all'ordine del giorno.

B O R R A C C I N O . Io sto facendo presenti aspetti drammatici della situazione degli enti locali nel momento in cui si accollano a questi enti oneri gravosi e sostengo che non è possibile accettare questa impostazione.

G U I , *Ministro senza portafoglio.* E quali sarebbero gli oneri che si accollano con questa legge?

B O R R A C C I N O . Io ho citato cifre, per quanto riguarda le aziende, di oltre 500 miliardi e ho citato le cifre che riguardano un comune; del resto penso che come Mi-

nistro ella abbia potuto meglio conoscere le cifre riguardanti l'onere complessivo che viene a gravare sugli enti locali dall'applicazione di questa legge.

G U I , *Ministro senza portafoglio*. Con la vecchia legge, non con questa.

B O R R A C C I N O . Con la 336, e l'ordine del giorno si riferisce a quella. Non possiamo nasconderci dietro un dito e non intendiamo nascondere le responsabilità che derivano al Governo da questa politica.

Non possiamo inoltre nasconderci la gravità della situazione determinatasi con la restrizione del credito, per la quale anche il Governo ha le sue responsabilità perchè in questo modo si è bloccata completamente l'attività economica e sociale dei comuni ed oggi migliaia di opere pubbliche rischiano di essere sospese. Eppure si tratta di opere importanti nel campo dell'edilizia e della scuola.

L'intervento della Banca d'Italia, indubbiamente ispirato dal Governo, viene a determinare una situazione altrettanto grave che non possiamo non sottolineare, in un momento in cui anche per la finanza locale il Governo non ha rispettato gli impegni assunti con la legge di riforma tributaria. Così che, onorevole Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, riteniamo che all'atto della conversione in legge del decreto-legge n. 261 sia necessario che, per il rispetto degli adempimenti costituzionali e della legge comunale e provinciale, dinanzi agli oneri che derivano alle regioni, ai comuni, alle province e alle loro aziende dall'applicazione dell'articolo 4 della legge n. 336 che aggrava sensibilmente le condizioni di bilancio degli enti locali, il Governo si impegni a predisporre provvedimenti atti a porre rimedio all'insostenibile situazione finanziaria degli enti in parola affinché tali enti siano posti in grado di assolvere le loro funzioni e di attuare le stesse leggi dello Stato.

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno del senatore De Sanctis e di altri senatori. Se ne dia lettura.

R I C C I , *Segretario*:

Il Senato,

a conclusione del dibattito sulla conversione in legge del decreto-legge 8 luglio 1974, n. 261, richiamandosi alla volontà espressa dal Parlamento in sede di approvazione della legge 24 maggio 1970, n. 336,

impegna il Governo a promuovere con la massima sollecitudine l'estensione dei benefici combattentistici agli ex-combattenti e assimilati esclusi dalla legge 24 maggio 1970, n. 336, e ciò nel quadro di un armonico contenimento delle esigenze generali della Nazione con gli interessi morali e materiali delle singole categorie.

2. DE SANCTIS, BACCHI, NENCIONI, LANFRÈ, TANUCCI NANNINI, FILETTI, PISTOLESE, GATTONI

D E S A N C T I S . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

D E S A N C T I S . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che ho l'onore di illustrare sottolinea l'esigenza di un impegno del Governo a promuovere con la massima sollecitudine l'estensione dei benefici combattentistici agli ex combattenti ed assimilati esclusi dalla legge 24 maggio 1970, n. 336. Nel momento in cui con i colleghi del mio Gruppo abbiamo compilato quest'ordine del giorno, ci siamo posti realisticamente i problemi che questa materia sottintende, nel senso cioè che, come avrò occasione di dire tra un momento nel commentare la dizione letterale del testo all'esame dell'Assemblea, non ci sono sfuggiti gli infiniti problemi che nacquero esattamente nel maggio del 1970, allorchè il Parlamento italiano, concludendo l'iter legislativo sulla 336, superando il motivo puramente congiunturale che sembrava ispirare questa stessa legge, ebbe a manifestare la volontà unanime di tutti i Gruppi, alla quale il Governo allora in carica si associò, di lasciare impregiudicata e aperta ad una rapida soluzione la vicenda relativa a tutti gli

altri ex combattenti e assimilati delle varie categorie interessate escluse dalla legge del 1970.

Mi permetterò, sia pure rapidamente, di dire questo: il nostro ordine del giorno non vuole essere demagogico. Non mi offenderò, signor Ministro, se ella dovesse per un momento ritenere che questo ordine del giorno

è da considerarsi provocatorio, ma mi offenderò ancor meno, anzi sarò soddisfatto, se nella sua cortese replica sull'argomento ella dovesse dire che questo ordine del giorno vuole essere in primo luogo stimolante, come è compito e dovere nostro e come è facoltà di ciascun parlamentare soprattutto se appartenente all'opposizione.

Presidenza del Vice Presidente VENANZI

(Segue D E S A N C T I S). Vorrei soprattutto che da parte del rappresentante del Governo si tenesse ragionevolmente conto che abbiamo inteso e intendiamo sottolineare l'ampia problematica che, non certo per merito o demerito della nostra parte politica, si è accesa nel momento in cui la legge n. 336, che cito, signor Ministro, senza aggettivi, è entrata a far parte dell'ordinamento giuridico della Repubblica italiana. Da quel momento si è imposta all'attenzione di tutti noi la necessità di una scelta che deve essere compiuta in primo luogo da parte del Governo giacchè si tratta di un problema che ha assunto una portata di carattere generale sul piano politico e attorno al quale si è aperto ormai un confronto non più dilazionabile tra il paese e la classe politica.

Se è vero, infatti, che la legge 336 nacque da un fatto congiunturale della pubblica amministrazione e il problema legislativo odierno scaturisce da altre implicazioni di carattere congiunturale (unica apparente giustificazione del ricorso al decreto-legge), è anche vero che, come avviene solitamente nel nostro paese quando i fatti legislativi vanno al di là delle intenzioni più o meno specifiche o particolari, e soprattutto col nominalismo e il formalismo che in sede giuridica assale tutti gli italiani a qualunque categoria appartengano, nel momento nel quale la gente è andata a rileggersi l'intestazione della 336 « norme a favore di... », si è ritenuto che nascesse un *corpus* di diritti soggettivi inalienabili e ineliminabili e si è dimenticato

probabilmente e rapidamente da tutti che esiste un'autonomia dell'ordinamento giuridico della pubblica amministrazione a cui questa legge voleva riferirsi; ma soprattutto è stata la volontà unanime del Parlamento che ha posto in essere fin da principio la tematica della quale in questo momento, sia pur brevemente, ci dobbiamo occupare insieme. Io sottolineo cioè in particolare il fatto che se il Parlamento fu unanime — e il Governo non rifiutò — nel definire la necessità di affrontare il problema di tutti gli ex combattenti e categorie assimilate, tutto questo evidentemente rispondeva ad una *arrière-pensée*, ad una riserva mentale che io debbo definire di carattere positivo o per lo meno tale da far scaturire una problematica che in questo momento è totalmente e globalmente in piedi e alla quale non possiamo sottrarci.

Quindi il nostro ordine del giorno rientra sicuramente in una logica obiettiva delle cose. Ed è per questo che rassegniamo al Governo certe nostre riflessioni che nascono da fatti che abbiamo avuto modo di constatare, in primo luogo attraverso una lettura della relazione illustrativa che ha accompagnato il decreto-legge al nostro esame. Io non devo farne argomento di discussione generale sul decreto, perchè mi atterrò sinteticamente e stringatamente all'illustrazione dell'ordine del giorno. Ma debbo dire che la relazione è indicativa del modo col quale furono fatte certe scelte normative in quel momento; e se problemi poi sono insorti è perchè non si è avuta una chiara volontà pro-

grammatrice o pianificatrice al riguardo di tutti i problemi che in seguito sarebbero inevitabilmente scaturiti dalla situazione che ancor oggi stiamo esaminando.

Il discorso dei benefici, il discorso dei diritti acquisiti, la necessità di non dividere gli italiani in due categorie, gli italiani, come si dice in gergo, di serie A e di serie B, non è un discorso tipicamente all'italiana; e se esso fu stimolato da qualcuno, fu stimolato dalla classe politica nella sua interezza e da quella di governo nella sua primaria responsabilità.

Se questo è, guardando ai risultati che la 336 ha avuto in relazione all'esodo degli alti dirigenti e a tutta la normativa che si è succeduta o che si è accompagnata a questo complesso di norme, io mi permetto di sottolineare alla sua cortese attenzione, signor Ministro, un dato particolare: in che termini si pone oggi il raffronto fra le categorie di coloro che possono beneficiare, comunque sia, della 336 e le categorie di coloro che non ne possono beneficiare; e ciò non soltanto per i motivi, che definirei in primo luogo di carattere costituzionale, di una disparità di trattamento o per lo meno di una disparità fra cittadini di fronte alle leggi dello Stato, perchè questo potrebbe essere argomento giuridicamente anche discutibile e opinabile. Io voglio andare più in là. Se è vero che nella vostra relazione, signori del Governo, avete detto che la preoccupazione nascente dall'attuazione della 336 si è manifestata particolarmente per il fatto dell'immissione sul mercato (mi pare che il linguaggio usato sia stato proprio questo) di una liquidità eccessiva ed abnorme derivante dalla disponibilità di denaro da parte di coloro che, a seguito di benefici, hanno le liquidazioni più o meno favolose e importanti che hanno (non dico immeritate: io non entro nel merito di questo problema), se si è visto — e ci sono delle norme cautelatrici e limitatrici a questo riguardo — che era necessario anche impedire in qualche modo che costoro potessero rientrare per la finestra dopo essere usciti dalla porta nell'alveo delle pubbliche amministrazioni, non si è considerato in tempo utile e in modo opportuno che questa immissione di persone fisi-

camente valide, intellettualmente ancora efficienti sul mercato delle persone umane che fanno parte di una collettività nazionale come la nostra, avrebbe determinato — come ha determinato — l'inserimento di costoro particolarmente fra le categorie che esercitano delle attività autonome non subordinate o dei dipendenti da aziende private, cioè andando ad inserirsi nell'attività delle persone fisiche appartenenti a quelle categorie che dal canto loro, pur avendo analoghi titoli combattentistici, non hanno beneficiato e non possono beneficiare di vantaggi che non sono soltanto di ordine morale ma soprattutto di ordine materiale ed economico.

Signor Ministro, ci rendiamo perfettamente conto di quello che può succedere nell'ambito delle aziende private, nell'ambito di un mercato diverso da quello che attiene alle persone dipendenti dalla pubblica amministrazione; ma è per questo che non a caso abbiamo voluto inserire nel nostro ordine del giorno una dizione conclusiva che non è nè retorica nè demagogica, ma seriamente e responsabilmente meditata.

Signor Ministro, mi permetto di richiamare per un attimo la sua cortese e personale attenzione, nel momento in cui voglio sottolineare che nel nostro ordine del giorno, dopo aver impegnato il Governo a promuovere con la massima sollecitudine l'estensione dei benefici della 336, abbiamo aggiunto: « nel quadro di un armonico contemperamento delle esigenze generali della nazione con gli interessi morali e materiali delle singole categorie ».

Mi lusinga molto, avviandomi alla conclusione, rilevare che questo attiene a una nostra visione globale della società italiana e alla consapevolezza della necessità per lo Stato di attuare un contemperamento globale degli interessi di tutte le categorie umane che fanno parte della nazione stessa.

Non voglio in questo momento postulare niente di astratto, dal punto di vista del raffronto delle idee; voglio ed oso sperare che chi ha responsabilità di governo abbia quanto meno un retroterra sufficiente (anche se siamo nel deterioratissimo anno 1974, dopo tutte le esperienze negative di decenni di vo-

stro costante, continuo, cronico governo), necessario per poter concepire alla stessa maniera, in modo globale e non avventuroso, la risoluzione di problemi di questa natura.

Se una problematica si è determinata, essa fu determinata da una vostra incapacità di previsione. Ma se a un certo momento voleste arrivare insieme con tutte le parti politiche del paese a un correttivo attraverso quel voto solenne del maggio del 1970, ecco che si impone oggi il problema di una scelta chiara e determinata.

Vorrei dire che sul piano del raffronto delle opinioni, senza con questo voler illudere o deludere nessuno, al limite, non dico che mi piacerebbe, ma non mi dispiacerebbe un governo che dimostrasse una sua capacità politica e una sua forza interiore tale da dire anche che a questo punto una scelta del genere di quella che noi invochiamo — e non siamo i soli ad invocarla — il Governo non intende farla più. Ma deve dire con chiarezza il suo pensiero; non continuiamo a tenere in sommovimento, in fluidità continua una intera situazione nazionale nell'ambito della quale le categorie — non soltanto quelle morali, cioè combattentistiche delle varie associazioni, ma le categorie produttive del paese — si pongono e propongono dei problemi ai quali la classe politica, globalmente e generalmente intesa, non può più sottrarsi.

C'è un dovere da parte di tutti noi di muoverci su un determinato terreno con intenti chiari e precisi. Da parte nostra abbiamo inteso esercitare questo dovere formulando un ordine del giorno che ho avuto lo onore di illustrare; da parte vostra, cominciate ad esercitare questo dovere con chiarezza, signor Ministro, dandoci una risposta limpida e seria. Se per caso questa dovesse mancare, ciascuno di noi trarrà le debite conseguenze e il paese e le categorie interessate giudicheranno. (*Applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Segue l'ordine del giorno del senatore Borsari e di altri senatori. Se ne dia lettura.

R I C C I , Segretario:

Il Senato,

tenuto conto che in occasione dell'approvazione della legge 24 maggio 1970, n. 336, fu votato all'unanimità un ordine del giorno che impegnava tutte le forze politiche e il Governo a disporre un ulteriore provvedimento per estendere — con i necessari adeguamenti — i benefici della stessa legge n. 336 a tutti i dipendenti delle aziende private e ai lavoratori autonomi;

avuto presente che il Governo nell'altro ramo del Parlamento si è impegnato a compiere un'indagine al fine di conoscere le dimensioni dell'onere finanziario da sostenersi per adottare il provvedimento di estensione stesso,

impegna il Governo a riferire al Parlamento sui risultati acquisiti con le indagini di cui sopra e a rendere possibile — pur avendo riguardo alla particolare congiuntura economica del paese — l'adozione sollecita di misure legislative atte a soddisfare le giuste attese delle categorie interessate.

3. BORSARI, MAFFIOLETTI, GERMANO, URBANI, GIOVANNETTI, MARSELLI

B O R S A R I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O R S A R I . Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, l'ordine del giorno che presentiamo è conseguente alla linea di condotta che abbiamo sempre mantenuto in relazione a tutta la vicenda che riguarda la 336. Anche quando si discusse la 336, ci battemmo perchè il provvedimento fosse organico e comprendesse le intere categorie combattentistiche beneficiarie e non solo coloro che dipendevano da un pubblico impiego. Questo perchè se è vero che inizialmente (e mi riferisco alle proposte di legge presentate nella III e IV legislatura) il provvedimento fu mosso dall'esigenza di promuovere l'esodo in alcuni settori della pubblica amministrazione, successivamente, e precisamente nella V legislatura, il provvedimento fu discusso e considerato come

una misura da adottare quale atto di riconoscimento per coloro che erano stati protagonisti delle vicende belliche o che comunque per esse avevano particolarmente sofferto.

Si passò quindi da una impostazione che si ricollegava ai principi dell'esodo ad un provvedimento di riconoscimento di benefici alle varie categorie combattentistiche elencate peraltro nell'articolo primo della legge 24 maggio 1970.

A questo punto non si può non rilevare, come facemmo allora presentando emendamenti, che non si poteva, trattandosi di riconoscimenti per chi aveva combattuto e sofferto le conseguenze della guerra, fare distinzioni fra lavoratori del pubblico impiego e lavoratori dipendenti da aziende private o autonome. Presentammo i necessari emendamenti perchè si tenesse conto di questa giusta richiesta; avvenne invece che non si volle tenere conto dei nostri emendamenti che furono respinti sia in Commissione sia in Aula; si accettò invece un ordine del giorno che presentammo non potendo fare di più, dopo aver visto completamente svanita la possibilità di ottenere una correzione del provvedimento e dopo aver visto che era vano ogni tentativo per cercare di evitare che si creasse una situazione di così rilevante disparità, tanto da essere considerata addirittura una discriminazione pericolosa, capace di generare delle conseguenze di ordine negativo notevole. Presentammo un ordine del giorno con il quale chiedevamo a tutte le forze politiche al Governo di impegnarsi a preparare, a disporre, a varare entro breve termine un provvedimento che sanasse questa grave ingiustizia.

L'ordine del giorno (come abbiamo ricordato nella premessa di quello che presentammo oggi) che presentammo allora fu votato da tutte le forze politiche presenti in Parlamento e fu accettato dallo stesso Governo. Sono passati quattro anni e i dipendenti degli enti pubblici sono rimasti, non certo per colpa loro, privilegiati rispetto ai colleghi che hanno lavorato nel settore privato come dipendenti o come autonomi. Gli stessi beneficiari, anche se debbono accettare la situazione di fatto, si trovano disagiati e pro-

testano per l'ingiustizia che si consuma nei confronti degli altri. La stessa opinione pubblica, onorevoli colleghi, è fortemente indignata di fronte a questo stato di cose. Come è mai possibile che si possa ritenere che due cittadini che si trovano nella stessa condizione, che hanno lo stesso requisito di benemerenzza possano essere discriminati, avere un trattamento diverso, l'uno godere un beneficio perchè dipendente dalla pubblica amministrazione, l'altro no perchè dipende da una azienda privata o è lavoratore autonomo? Questo è inammissibile, soprattutto se si hanno presenti le particolari condizioni di disagio, di sacrificio, di logoramento fisico in cui lavorano e operano tanti appartenenti a queste categorie. E voglio ricordare in particolare i minatori, i lavoratori delle officine, ad esempio delle fonderie, i lavoratori del settore chimico, che sopportano condizioni di logoramento e di inquinamento della loro salute di notevole incidenza, tanto che le stime purtroppo ci dicono che tra questi lavoratori solo alcuni riescono dopo i 40 anni ad essere ancora immuni da malattie mentre le statistiche dicono che sono condannati in genere ad una vita breve, rispetto alle altre categorie di lavoratori.

Ebbene, noi vogliamo insistere nell'opporre un netto rifiuto al riconoscimento di tali benefici a questi cittadini, vogliamo ancora insistere con l'ignorare, come sta facendo il Governo e come stiamo rilevando nell'ordine del giorno, l'esigenza di fare giustizia. Protestano coloro che sono colpiti e ne hanno ragione, protestano le associazioni che li rappresentano.

Vi sono state nel corso di questi mesi imponenti manifestazioni in tutte le città d'Italia; si è costituito un comitato unitario che dirige e coordina quest'azione rivendicativa delle categorie combattentistiche che appartengono al mondo del lavoro del settore privato e autonomo.

Sono programmate altre manifestazioni; nelle fabbriche non si ha in nessuna occasione la possibilità di avere un incontro con i lavoratori senza sentirsi ricordare questa enorme ingiustizia. Credo che in questa occasione non si possa fare a meno di me-

ditare sull'esigenza di dare una risposta. Chiediamo, onorevole Ministro, che questo sia fatto per tranquillizzare queste categorie; bisogna far capire loro con un atto che abbia particolare rilievo che la volontà del Parlamento non è quella di ignorarli, di trascurarli. L'ordine del giorno che abbiamo presentato, onorevole Ministro, si distingue dagli altri; raccomandiamo questo documento all'attenzione dell'onorevole Presidente perchè desideriamo che esso rimanga distinto dagli altri; richiamiamo su di esso anche l'attenzione dell'onorevole Ministro: noi ci richiamiamo alla storia dell'*iter* che stanno compiendo le proposte di legge che sono state presentate in questa legislatura. Ricordiamo al Senato e all'onorevole Ministro che rappresenta tutto il Governo in questa circostanza che nell'altro ramo del Parlamento, all'inizio di questa legislatura, si è iniziato l'esame delle numerose proposte di legge presentate per l'estensione della 336 e ricordiamo che ad un certo punto il Governo chiese che fosse sospeso l'esame di questi provvedimenti dinanzi alle Commissioni affari costituzionali e lavoro, perchè era necessario fare una indagine per accertare i costi dell'operazione finanziaria. Riteniamo che fosse legittimo e logico conoscere quali sarebbero state le ripercussioni di ordine finanziario che si sarebbero avute in seguito all'approvazione della legge, ma il Governo da quasi due anni non ha dato più alcuna risposta, anzi, quello che è peggio — e richiamo la sua particolare attenzione, onorevole Ministro, su questo fatto scandaloso e inammissibile — è che sono uscite dagli uffici ministeriali impegnati in questa indagine delle cifre che sono frutto di fantasia e non di un rilievo serio, scientifico ed obiettivo. Si è detto che la spesa sarebbe ammontata a 30-40.000 miliardi. È vergognoso ed è scandaloso che sia avvenuto questo ed è soprattutto scandaloso che si faccia riferimento ad uffici ministeriali o comunque governativi della pubblica amministrazione impegnata a fare questi rilievi. Le posso infatti dire, onorevole Ministro, che da altre parti sono state fatte delle indagini accurate secondo le quali la spesa — come si è poi dovuto riconoscere da parte degli stessi diri-

genti dell'amministrazione che prima avevano fatto uscire ufficiosamente delle cifre fantasmagoriche — è di molto inferiore. Si tratta di una spesa che è possibile diminuire nell'arco di 15 anni tanto da ridurre l'onere dello Stato ad un importo non certamente superiore per i primi anni ai 40-50 miliardi e comunque mai tale, anche per gli anni a venire, da superare i 100 miliardi.

Ebbene, diciamo al Governo che è giunto il momento di riferire al Parlamento sui risultati di questa indagine, di fornire al Parlamento i dati emersi e di dare la possibilità, alla ripresa della discussione, come affermiamo nell'ordine del giorno, avuto riguardo alla particolare esigenza di ordine congiunturale, economico e finanziario che il paese attraversa, di adottare una misura che costituisca il necessario atto di riparazione verso queste categorie che sono state sacrificate. Questo noi chiediamo, questo è il senso dell'ordine del giorno che ci auguriamo il Senato accolga perchè finalmente anche a questi benemeriti cittadini sia data una risposta concreta e precisa e siano tolti, in una fascia importante del paese, della popolazione italiana, i tanti motivi di inquietudine che arricchiscono il disagio, l'amarezza e lo scontento generali. (*Applausi dalla estrema sinistra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E. Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

M U R M U R A, relatore. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, in linea preliminare devo chiedere scusa per la mia assenza in Aula ieri all'inizio della discussione. Questa assenza, dovuta a un improvviso impedimento, ha dato però la possibilità di una qualificata mia rappresentanza nella persona del collega senatore Treu che ha seguito e segue questo problema con particolare competenza.

Debbo anche un ringraziamento a quanti sono intervenuti formulando critiche, avanzando perplessità, portando motivazioni diverse che vanno da quella di una presunta illegittimità del provvedimento a questioni di programmazione legislativa e anche al merito del presente decreto.

La questione di illegittimità costituzionale si è incentrata — così mi sembra di aver compreso — sulla irretroattività di alcune norme. È vero che il principio della irretroattività è tassativamente previsto dalla Costituzione solo per le leggi che creano nuovi reati e che ne aggravano le pene ed è vincolante per le fonti secondarie, non è però onnivalente e sempre applicabile. Tuttavia, la Commissione si è fatta carico di questo particolare aspetto del problema e in un dibattito sereno, decoroso, rispettoso delle funzioni di tutti e delle argomentazioni di ciascuno, ha abolito alcuni degli aspetti sotto tale profilo più macroscopici del provvedimento: per esempio, quello regolato dall'ultimo articolo del decreto-legge, il 7, che sanciva la decorrenza degli effetti dal 1° luglio 1974, cioè una settimana prima del giorno della pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* del provvedimento. Però, questa decorrenza poteva avere una sua giustificazione, direi di opportunità politica, se consideriamo il clamore suscitato da determinate e ben conosciute dichiarazioni dei dipendenti pubblici, che temevano non la sospensione o la interruzione dei benefici previsti dalla 336 e dalla successiva normativa, ma addirittura la definitiva decapitazione di tutti i benefici non solo di quelli previsti ai fini dell'esodo, ma anche di quelli con carattere permanente in direzione dei miglioramenti di carriera e pensionistici.

La Commissione, facendosi carico di questo problema, abolendo la retroattività degli effetti al 1° luglio, ha esaminato ogni altro problema a questo connesso. Potremo in Aula, ritengo, chiarire il contenuto di alcune norme che possono a prima vista suscitare equivoche interpretazioni in direzione di una negazione del principio della irretroattività. Faremo questo, interpretando effettivamente, sostanzialmente il pensiero e l'orientamento della Commissione che non solo in omaggio al suo Presidente e a tanti autorevoli maestri di diritto costituzionale che ne fanno parte, ma per una sua convinta prassi, non intende dare vita o ragione a norme non rispondenti al criterio inobliabile e irreversibile della certezza del diritto.

Ma dobbiamo anche respingere, giunti a questo punto, una critica all'uso della delega previsto dall'articolo 2 della legge di conversione. La delega è un istituto di carattere generale previsto dalla Carta fondamentale e nessun divieto stabilisce questa Carta per l'uso del provvedimento; lo condiziona soltanto alla sussistenza dei requisiti di urgenza e di necessità. E, qui, da parte di tutti gli schieramenti politici è stato avvertito come questi requisiti di urgenza o di necessità sussistessero al momento dell'adozione.

Del resto, non solo in questa occasione, non solo nella discussione in Commissione o in Aula si è appalesata la sussistenza di questi requisiti. Lo dimostra l'immenso numero di provvedimenti legislativi di iniziativa parlamentare presentati sia alla Camera dei deputati che al Senato della Repubblica per modificare, interpretare, correggere, integrare la 336 e le successive leggi, tutte incentrate, queste proposte, su errori della legge originaria, tutti motivati sulla sussistenza di dubbi interpretativi, sui pericoli che alla pubblica amministrazione potevano derivare dalla permanenza di norme di cui si chiedeva la modifica o più semplicemente la interpretazione, con quel facile sistema legislativo per il quale molte volte si introducono in realtà sotto la etichetta dell'interpretazione principi nuovi nello stesso diritto positivo.

Si è parlato della mancanza di un quadro di insieme dei provvedimenti legislativi, della carenza di rispondenza di queste norme ad una visione globale non solo del problema degli ex combattenti e categorie assimilate, ma anche della mancanza di una visione di insieme di tutto il settore della pubblica amministrazione. Io, in buona parte, concordo su critiche di carattere generale rivolte al modo con cui nel nostro paese si legifera, molte volte sotto la spinta di interessi settoriali e corporativi. Tutto questo non può farsi risalire soltanto, come superficialmente talora si osserva, a colpe della maggioranza o dell'Esecutivo. Questo dipende dal carattere frammentario dell'impegno legislativo, dipende anche — dobbiamo riconoscerlo con assoluta serenità ed obiettività — dal fatto che altre fonti di quasi contrabbando si vanno sovrapponendo o si

sono sovrapposte nel passato o nel presente, deturpando il Parlamento del suo potere primario ed essenziale che è quello di essere esso il depositario unico o prevalente del potere legislativo che va rispettato senza condizionamenti!

Il Parlamento è molto spesso distratto da norme regolamentari, da discussioni marginali rispetto ai problemi di fondo della ristrutturazione giuridica ed istituzionale del nostro paese ed è privato del suo potere di esaminare i problemi. Se i decreti-legge sono per una parte censurabili, quando non sussistono i requisiti di urgenza e di necessità, essi però trasferiscono al Parlamento, anche per la possibilità ampia di emendamenti che ormai tutti condividono, o, meglio, riconsegnano al Parlamento il suo potere-dovere primario di essere il legislatore vero ed essenziale.

Abbiamo detto che purtroppo è avvenuto il contrario nel nostro paese. Noi speriamo (e ci proponiamo che questo più non avvenga), che questo fare del Parlamento il notaio di decisioni *aliunde* assunte con organismi che non hanno neanche la disciplina giuridica, prevista nella normativa costituzionale, nè la loro regolamentazione, non si verifichi ulteriormente, che queste usurpazioni o spoliazioni del potere legislativo non si ripetano.

In questo quadro va posto anche il problema delle modifiche alla 336 ed alle altre leggi. Vorrei dire con tutto il rispetto e, se mi consente, con tutto l'affetto al senatore Valitutti che non è mortificante esaminare tuttora i problemi di questa benemerita categoria. È doveroso, allorquando ci si accorge di errori esistenti in determinate disposizioni legislative, modificarle, per correggere questi errori che, nella specie, l'intero arco delle forze politiche determinò con il varo della legge n. 336, che oggi si ritiene condannabile. Ricordo che il Governo manifestò allora numerose perplessità sulla opportunità o sulla bontà del provvedimento e ricordo anche che il senatore Picardi, allora sottosegretario al tesoro, manifestò non solo a titolo personale, ma a nome del Governo censure e critiche. E vi fu nei con-

fronti del Governo e quindi anche suoi, onorevole Picardi, una imposizione addirittura perchè la legge passasse nel testo licenziato dalla Camera dei deputati. Ma ciò avveniva perchè, utilizzando un lungo lavoro svolto nella quarta legislatura dal Senato e nella quinta dalla Camera dei deputati, si riteneva di dover rendere giustizia ad alcune benemerite categorie i cui diritti e interessi non sembravano sufficientemente tutelati dalle leggi allora vigenti, nel contempo riducendo gli organici delle singole amministrazioni. Per questo abbiamo sostanzialmente recepito, collega Filetti, anche il suo disegno di legge che in sostanza ha costituito uno degli argomenti sui quali si è appuntato l'interesse della Commissione. La Commissione ha, infatti, valutato l'insieme dei problemi che dalla sua iniziativa legislativa e da altre venivano sollevati.

Il nostro esame si è soffermato anche — e non poteva essere diversamente; del resto due ordini del giorno vi fanno esplicito richiamo — sulla esclusione della categoria dei privati dipendenti. Abbiamo sostenuto che questa esclusione, che a prima vista appare macroscopica e macroscopicamente offensiva, dei dipendenti da imprese private, trova la sua ragione nel prevalente interesse pubblico della riduzione delle dotazioni organiche, previste dalla legge 336. Questa riduzione costituiva un sistema per realizzare l'autofinanziamento della legge, e il prevalente interesse pubblico consentiva l'esclusione dei privati dal godimento di questi benefici.

Perciò, anticipando il mio giudizio sugli ordini del giorno nn. 2 e 3, che in sostanza ritengo giusti e puntuali, debbo dire che abbiamo ritenuto opportuno mantenere l'esclusione di questa categoria; ritengo, infatti, che il momento attuale non consenta al Governo e all'erario, sul quale dovrebbe ricadere l'onere finanziario di questo provvedimento, di far fronte a siffatti impegni.

Circa il merito del provvedimento, noi, come del resto il Governo che lo ha promosso e i parlamentari che, con iniziative legislative, avevano sollecitato una decisione in proposito, siamo stati spinti dalla preoccupa-

zione che il 25 giugno 1975 un elevato contingente di pubblici dipendenti, tra i 52 ed i 65 anni (età ancora valida per il lavoro e che implica rilevanti oneri personali e familiari), sarebbe stato collocato a riposo. Non entro nel merito della polemica se siano molti o pochi i pubblici dipendenti; certo è che ciascuno di noi avverte con preoccupazione lo stato di disagio della pubblica amministrazione, ciascuno di noi è portatore e talora testimone di carenze e di insufficienze della pubblica amministrazione. È facile dire che questi elementi negativi sono conseguenza o della mancata volontà del Governo di ristrutturare o dell'esuberanza in alcuni settori e della carenza in altri. Certo è che, nella sua globalità, la pubblica amministrazione non risponde alle esigenze.

Per questo abbiamo accolto l'emendamento del Governo, divenuto l'articolo 2 della legge di conversione, con cui viene data delega al Governo, alla luce delle nuove competenze conferite alle regioni e dei trasferimenti di personale, di ristrutturare le dotazioni organiche dei ministeri, delle aziende, di tutti gli enti i cui dipendenti beneficiano della presente normativa. Siamo, infatti, convinti che questo sia il sistema migliore per provvedere a rivedere la situazione, senza il blocco aprioristico delle assunzioni e senza eccessiva libertà nelle eventuali nuove assunzioni di personale.

Della crisi della pubblica amministrazione, che tutti lamentiamo, il Parlamento in questo periodo si sta occupando con una serie di iniziative ad esso sottoposte e che sollevano molteplici problematiche. Abbiamo finito di esaminare la 114, la Camera dei deputati ha licenziato un testo di legge per la soppressione di un certo numero di enti cosiddetti inutili; altri trasferimenti di competenze alle regioni e agli altri enti locali e il dibattito sulla qualifica funzionale forniranno al Parlamento motivo per ulteriore interessamento al problema. Ma la crisi della pubblica amministrazione sarebbe certamente aggravata dall'allontanamento improvviso di numerosissimi dipendenti dello Stato, moralmente qualificati e professionalmente esperti, il più delle volte entrati nella pubblica amministra-

zione mediante regolari concorsi. Questa preoccupazione, unita a quella di mantenere fermi i benefici facendoli soltanto slittare nel tempo, ispira il testo del Governo e ispira anche il testo della Commissione: basti pensare all'articolo 1-bis, proposto dalle forze di opposizione e che sia il Governo che la Commissione hanno accolto con particolare comprensione, e allo stesso articolo 2 della legge di conversione che sono chiara dimostrazione della permanenza di queste preoccupazioni e nello stesso tempo della volontà di risolvere in maniera equa e positiva i vari problemi. Così come è conferma di questo stato d'animo la programmazione dei collocamenti in quiescenza attuata mediante contingentamenti per evitare eccessivi e improvvisi depauperamenti di personale.

Voglio sottolineare, giunti a questo punto, che permangono in questa revisione delle dotazioni organiche la competenza e la presenza del Parlamento. Il sistema particolare che si è escogitato e che aveva avuto già attuazione nel disegno di legge 114 viene qui confermato. Il parere della Commissione parlamentare non è formale, privo di efficacia, vuoto nei suoi contenuti e nella sua sostanza, è un parere obbligatorio, determinante, certo qualificante e caratterizzante. Quindi, il Parlamento non si priva del suo potere legislativo, del quale all'inizio ho esaltato la funzione e l'importanza: permane nel Parlamento questa competenza, questo potere, questa possibilità di controllare.

La norma dell'articolo 6, soprattutto nel suo secondo comma, ha suscitato e può tuttora suscitare perplessità. La Commissione e la maggioranza ritengono che questo emendamento, pur suscettibile di alcuni chiarimenti, risponda ad una esigenza, quella di evitare il cumulo dei benefici per chi di alcuni di questi benefici è già usufruttuario. Occorrono dei chiarimenti. Mi auguro che il Parlamento li dia per evitare equivoci ed ombre di incostituzionalità: è, però, un principio di serietà e di severità quello a cui si è ancorata la Commissione allorché ha proposto ed ha approvato l'articolo 6 nella sua attuale formulazione.

Regolari concorsi, incarichi, equiparazione per il passato, per il presente e per il futuro di questi concetti significa appunto interpretare e realizzare più compiutamente e perfettamente il contenuto, per esempio, dell'ultimo comma dell'articolo 67 del famoso decreto del Presidente della Repubblica, là dove vengano vietate determinate permanenze di incarichi o nuove assunzioni per il personale esodato ai sensi del decreto del Presidente della Repubblica n. 748.

Nella determinazione dei contingenti si è voluta escludere la fissazione della data di collocamento in quiescenza da parte dell'interessato; si sono voluti stabilire criteri obiettivi per evitare che si cada nell'arbitrarietà da parte della pubblica amministrazione nei confronti dei propri dipendenti. Sarà forse utile ed opportuno prevedere espressamente, anche se non vi è stretto bisogno di una normativa in questo senso, delle garanzie a livello giurisdizionale o amministrativo, in ordine alle graduatorie e ai criteri di concreta applicazione dei principi nelle graduatorie medesime.

Tutte queste osservazioni, queste ragioni, queste considerazioni, integrando e ampliando la relazione scritta presentata all'Aula, mi spingono a chiedere, onorevole Presidente, onorevole Ministro, a nome della maggioranza della Commissione, la sollecita approvazione di questo provvedimento, non soltanto in considerazione del caldo, sia pure attutito dall'aria condizionata di questa Aula, ma per dare una risposta alle esigenze della pubblica amministrazione e per soddisfare le attese degli ex combattenti e delle categorie assimilate beneficiarie del provvedimento. Questo provvedimento è una risposta, in termini costruttivi e seri, alle esigenze e alle necessità della pubblica amministrazione, nella conferma della volontà politica del Senato ed è anche espressione di consolidata e rinnovata riconoscenza e gratitudine verso coloro i quali, in periodi difficili, hanno dato alla patria tutto quello che potevano. Sono queste le considerazioni che mi spingono a richiedere nuovamente il voto favorevole ed il consenso del Senato su questo importante provvedimento.

Onorevole Presidente, vorrei, ora, esprimere il parere sui tre ordini del giorno presentati. L'ordine del giorno n. 1, presentato dai colleghi Borraccino, Modica e Germano, in nome di una formale ecologia dei lavori parlamentari, non avrebbe certo in questa discussione la sede più adatta, anche per il dispositivo dell'ordine del giorno, che impegna il Governo a predisporre provvedimenti immediati, idonei a porre rimedio alla insostenibile situazione finanziaria degli enti locali. Mi pare che questo non dovrebbe trovare ingresso nella presente discussione, non solo perchè il Senato in settimana si interesserà dell'argomento, ma anche per una effettiva programmazione dei lavori legislativi.

Il merito del documento, però, non può non trovare il relatore pienamente consenziente. Ne discuteremo giovedì, ma è certo che la situazione finanziaria degli enti locali deve richiamare l'attenzione dell'Esecutivo, del Parlamento, di tutte le forze sociali e culturali anche per respingere la facile demagogia, talora anche sostenuta o istigata da fonti cosiddette ufficiali o da certa stampa, con cui si tende ad addossare alla incoscienza e alla incapacità degli amministratori locali la responsabilità della situazione che affligge i comuni e le province del nostro paese.

Fatta salva questa riserva, come dicevo, di ecologia parlamentare, mi rimetto al Governo circa l'accettazione ma esprimo nel merito della richiesta parere favorevole.

Per quanto attiene ai due ordini del giorno la cui trattazione può essere abbinata, a firma De Sanctis l'uno e Borsari l'altro, ho già accennato in sede di replica i problemi connessi alla giustificazione formale, non morale, con cui si sono esclusi e si escludono tuttora i dipendenti da imprese private dai benefici dell'attuale legislazione sugli ex combattenti. Facendo mio il contenuto di entrambi gli ordini del giorno, vorrei invitare il Governo a valutare, col senso di responsabilità che contraddistingue la sua attività e la sua azione, ad esaminare questo problema, a programmarlo per tempo se vuole, ma ad esporre al Parlamento le risultanze dell'indagine. Non solo con i sindacati si

tratta, ma occorre prevalentemente trattare con il Parlamento da cui del resto ogni Governo deve trarre e trae la legittimità dei suoi poteri e la compiutezza delle sue facoltà.

Su entrambi gli ordini del giorno, perciò, esprimo parere favorevole, pur convinto della complessità e delle difficoltà connesse alla soluzione del problema non solo in presenza dell'attuale congiuntura, ma anche per la situazione generale. Queste esclusioni vennero considerate e valutate al momento in cui la 336 fu varata, in una situazione economico-finanziaria se non migliore, certo meno peggiore della presente. In ogni modo esaminare questo problema, sollecitare il Parlamento perchè in collaborazione con il Governo eventualmente risolveva questo problema, costituisce a mio avviso un fatto di particolare rilievo e anche di doverosa riconoscenza nei confronti di coloro che, insieme con i dipendenti statali ed ex combattenti, hanno prestato il loro servizio, reso il loro sacrificio, adempiuto al loro dovere in posizione analoga e di eguaglianza. (*Applausi dal centro*).

P R E S I D E N T E. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro Gui.

G U I, Ministro senza portafoglio. Onorevole Presidente, onorevoli senatori, anzitutto voglio esprimere anch'io un ringraziamento agli intervenuti nella discussione e in particolare al relatore.

Per fare un po' la storia del provvedimento in esame prendo spunto dallo stupore del senatore Valitutti sul fatto che il Parlamento italiano torna a legiferare in materia di combattenti. Per la verità non è questa la prima volta: la 336 è stata già modificata dal Parlamento. Essa aveva lasciato molti problemi aperti ed il Parlamento ha dovuto già intervenire: qualche volta furtivamente, come per estendere alle riduzioni dei ruoli la deroga prevista all'articolo 3 (ma solo per la Pubblica istruzione e per il Turismo). Ha infatti approfittato di una leggina che si occupa della magistratura del lavoro per estendere la deroga al Ministero di grazia e giu-

stizia e poi in altro caso al Consiglio di Stato. In occasione della legge sull'INPS è stata affacciata la richiesta di estendere la deroga al Ministero del lavoro. Non è dunque questa la prima volta che il Parlamento si occupa di modifiche alla 336. Lo ricordo per attenuare il suo stupore, senatore Valitutti. Ciò vuol dire appunto che la 336 ha lasciato aperti dei problemi oppure che sono intervenute delle situazioni rese prevedibili allora. Quindi non ne farei un particolare motivo di censura nè al Governo nè al Parlamento. Del resto, il merito particolare della 336, con i suoi pregi e con gli eventuali problemi lasciati aperti, deve essere attribuito al Parlamento; essa è infatti frutto solo di iniziative parlamentari, non governative. Fu approvata in sede deliberante nelle Commissioni — non venne neppure in Aula — e all'unanimità da tutti i Gruppi. E se ci fu qualcuno in quelle circostanze che si permise di far presente che aprivamo dei problemi di non facile soluzione, fu solo il Governo; mentre il Parlamento è stato precipitoso e unanime nel volerla approvare così come era. Pertanto se le sue censure si rivolgevano anche al Governo, devo dire che esso meno di tutti ne viene toccato, come anche per i meriti naturalmente. (*Interruzione del senatore Borsari*).

V A L I T U T T I. Si è parlato di legislatore.

G U I, Ministro senza portafoglio. Ma ora discutiamo di quello che è stato fatto, non possiamo discutere di quello che sarebbe stato possibile allora; discutiamo del reale. Indubbiamente il primo problema è quello dei riflessi sul settore privato, ma ne ripareremo in occasione degli ordini del giorno. Anche a stare strettamente al tema del decreto-legge, vi sono altri problemi rimasti aperti relativamente alla pubblica amministrazione e aggravati poi da avvenimenti successivi, allora non immaginabili. Per esempio, la pubblica amministrazione ha subito altre scosse in conseguenza di almeno due provvedimenti successivi, quello per l'esodo dei dirigenti le cui misure si sono assom-

mate a quelle per gli ex combattenti, e quello per la riduzione dei ruoli conseguente ai trasferimenti di funzioni alle regioni. Queste misure hanno modificato notevolmente l'assetto della pubblica amministrazione rendendone più acute alcune difficoltà. Ma soprattutto un punto non è stato allora sufficientemente considerato e cioè che cosa sarebbe successo in prossimità del termine di scadenza dei benefici della 336, previsto per l'anno venturo, nel giugno 1975.

Probabilmente si pensava che il collocamento a riposo si svolgesse con un ritmo più regolare, meglio distribuito nel tempo. In realtà, si è visto che le domande non sono state scaglionate in modo sufficiente dagli interessati, e che tendono invece ad accumularsi alla fine del periodo previsto dalla legge.

Questa preoccupazione, per la verità, era sorta in qualche parlamentare, pur non investito di responsabilità governative. Il sottoscritto, modestamente, presentò infatti insieme al collega Villa una proposta alla Camera fin dal 1972 proponendo allora una semplice abolizione del termine del giugno 1975, utile agli interessati, ma anche all'Amministrazione.

Fatto sta che quando venni chiamato ad occuparmi di questa materia in sede di Governo ho ritenuto mio dovere riprendere in esame quel problema sin dall'inizio e di documentarmi. Ho fatto compiere all'Istituto di statistica nel mese di maggio un'indagine, i cui risultati mi sono stati comunicati ai primi di giugno, su quanti potevano essere ancora nelle pubbliche amministrazioni i soggetti aventi presumibilmente diritto a usufruire dei benefici della 336.

I dati che l'Istituto superiore di statistica mi ha fornito — ottenuti per campione, sui quali quindi non si può giurare al millimetro, ma che sono stati rilevati partendo da due punti di vista diversi, il che assicura una certa garanzia di sicurezza — prevedono per tutta la pubblica amministrazione (Stato, aziende autonome, altri enti pubblici che sono infiniti, perchè non sono solo quelli parastatali ma anche gli enti locali, gli enti economici come le banche, gli enti di di-

ritto pubblico eccetera) un totale di 328.000 presumibili aventi ancora diritto al collocamento a riposo in base alla 336 nell'ultimo anno della sua operatività. Di questi, 151.000 sono dipendenti dello Stato, 47 mila delle aziende autonome, 130.000 di enti pubblici. L'Istituto superiore di statistica distingue anche tra maschi e femmine. Questo risponde ai suoi criteri statistici, ma ci ricorda anche che questa legge non è riservata agli ex combattenti in senso stretto, ma i suoi benefici sono stati estesi a molte altre categorie assimilate. Infatti nel totale ci sono 59.000 donne.

Mi pare che la cifra di 328.000 persone sia già di per sè eloquente. Dobbiamo immaginare che tutti questi avrebbero esercitato il loro diritto nel 1974-75? Credo di no, anche perchè molti ex combattenti — e questo lo dico per respingere sin dall'inizio affermazioni qui pronunciate su questo disegno di legge qualificato come iniquo, senza alcun fondamento e dannoso per gli ex combattenti — vedevano con preoccupazione l'avvicinarsi della data in cui sarebbero stati costretti a scegliere tra due alternative entrambe in fondo dannose: o domandare di andare in pensione, magari avendo ancora, come, ad esempio, gli insegnanti, 10 o 15 anni di insegnamento possibile — e in questo senso pesano pure le considerazioni concernenti l'inflazione, la svalutazione della moneta e così via — oppure rimanere in servizio e rinunciare ai benefici della 336. Era un'alternativa tutt'altro che agevole per molti ex combattenti. Ora, il decreto li toglie da questa alternativa e dalla relativa angoscia e va quindi a vantaggio, a beneficio di grandissima parte degli aventi diritto. Oltre a non essere un provvedimento iniquo o dannoso, esso è invece un provvedimento utile, oltre che all'amministrazione, alla categoria degli ex combattenti e assimilati.

Certamente non tutti avrebbero usufruito di questo diritto per i motivi esposti prima; ma fossero stati anche 100.000 invece che 328.000, indubbiamente la contemporanea richiesta di collocamento a riposo da parte di una massa così imponente di dipendenti pubblici avrebbe creato gravissimi problemi per

le pubbliche amministrazioni ed inoltre, in questa situazione congiunturale, avrebbe creato anche dei gravi problemi di carattere economico. Il Governo sta fronteggiando le difficoltà della situazione economico-finanziaria e se non fosse intervenuto con questo decreto con una mano avrebbe cercato di drenare una massa di denaro per ridurre la domanda e con l'altra, attraverso le buonuscite, ne avrebbe riversato altrettanto, e forse più, sulla circolazione, annullando gli effetti dei provvedimenti anticongiunturali diretti a ridurre la domanda. Quindi avremmo avuto un'operazione che sarebbe andata in senso nettamente contrario a quelle che il Governo sta portando avanti per risanare la situazione. Non è facile fare dei calcoli precisi, ma certamente per le buonuscite — le condizioni sono le più disparate, da quelle vertiginose delle banche a quelle più modeste dei dipendenti statali — si arriva in media a 15-20 milioni a testa. Moltiplichiamo questa cifra per il numero di coloro che avrebbero chiesto il collocamento a riposo e vedremo che si arriverebbe a migliaia di miliardi, immessi nella circolazione proprio in questo periodo, con gli effetti che ho citato poco fa.

Il problema dunque mi ha subito preoccupato. Con la Presidenza del Consiglio andavamo elaborando un provvedimento il quale togliesse lo sbarramento del termine del giugno 1975, quindi prorogasse l'applicazione dei benefici, e nello stesso tempo non affidasse le pubbliche amministrazioni più al caso, ci mettesse in grado di programmare, di prevedere che cosa sarebbe successo per provvedere quindi tempestivamente. Programmare in che senso? Anzitutto sapendo quanti vogliono esercitare questo diritto in concreto e scaglionando poi il soddisfacimento di questo diritto nel tempo, per avere la possibilità nel frattempo di provvedere a rimpiazzare i posti rimasti vuoti, se necessario. Ho già detto che numerosi ministeri si era reso necessario escluderli dall'impegno della riduzione dell'organico. Ma per altri si poteva provvedere in modo diverso. Infatti, un altro dei dati da tenere presente è, come mi sono permesso di sottolineare interrom-

pendo — e mi scuso — il senatore Valitutti, la casualità della distribuzione degli aventi diritto nelle pubbliche amministrazioni. Bisogna tenerlo presente. Può darsi benissimo che in un'amministrazione gli aventi diritto e i richiedenti effettivi di usufruire dei benefici si concentrino in determinati ruoli che verrebbero depauperati magari del 50 o del 60 per cento, mentre in altri ruoli il depauperamento può essere soltanto del 10, del 5 o del 20 per cento. La 336 comporta una casualità di distribuzione degli effetti che non può non preoccupare chi ha la responsabilità della pubblica amministrazione.

Perciò ci proponevamo un provvedimento che prorogasse i termini e permettesse di programmare gli interventi. Di tanto avevo anche informato a fine maggio l'opinione pubblica e gli interessati con un comunicato dell'ufficio a cui sono preposto, con il quale avevo fatto conoscere che il Governo si preoccupava di togliere il limite e di prorogare la legge al fine di arrivare ad una programmazione.

B O R S A R I. Un guaio solo c'è stato, onorevole Ministro: che lei aveva fatto una promessa...

G U I, Ministro senza portafoglio. Le cose resteranno così, ma vengo anche a questo, senatore Borsari. Dico sempre tutto; non nascondo mai niente.

Il comunicato di fine maggio — e quindi di un momento tranquillo — era stato accolto con favore da parte della categoria degli ex combattenti perchè capiva che i propositi erano nel suo interesse e anche in quello dell'amministrazione. Ad un certo momento sono intervenuti invece dei fatti che hanno turbato la situazione e creato un vero panico negli interessati. Un fenomeno analogo a quello che si verifica in borsa quando si diffondono voci che creano il panico. Ad un certo momento sono state autorevolmente diffuse voci e dichiarazioni di esponenti sindacali — magari comprensibili dal punto di vista di chi le esponeva — con le quali si chiedeva non quello che andava preparando il Governo,

ma la sospensione temporanea dei benefici della 336. Ora non voglio entrare nel merito delle ragioni (che possono anche essere serie e rispettabili) per cui chi ha sostenuto quella proposta si è sentito in dovere di avanzarla. Certo egli non ha calcolato il panico che essa avrebbe determinato. Ciò è avvenuto alla fine di giugno ed ai primissimi di luglio. Molti ex combattenti che non avevano nessuna voglia di presentare la domanda di collocamento a riposo e che si auguravano la proroga anche per l'anno venturo hanno temuto di perdere del tutto i benefici. Ne è venuta di conseguenza in quei giorni un affollarsi precipitoso di domande di collocamento a riposo, un intrecciarsi affannoso di interrogazioni e di telefonate. Tutti ne siamo stati bersagliati. Il Governo ha risposto con due comunicati. Infatti il 2 luglio la Presidenza del Consiglio, con un comunicato ufficiale, ha reso noto che non era affatto intenzione del Governo sospendere i benefici della 336. Il giorno dopo, in seguito ad un mio incontro con i dirigenti delle associazioni dei combattenti e reduci e dei mutilati, si è ribadito con un nuovo comunicato che non si intendeva sospendere questi benefici, ma anzi intervenire per scaglionare l'accoglimento delle domande. I dirigenti delle associazioni sono rimasti soddisfatti di queste assicurazioni, ma l'allarme è continuato in periferia.

Posso portare alcuni dati caratteristici di questa situazione. Ad esempio, pressappoco in quel periodo sono state presentate alla azienda autonoma delle ferrovie dello Stato ben 10.611 domande di collocamento a riposo, di cui 2.207 pervenute dal 1° all'8 luglio, mentre 6.404 sono state presentate prima del 30 giugno ma con effetti cadenti dopo il 1° luglio. Potrei fornire altri dati analitici relativi a questa concentrazione di domande: il più impressionante è quello di 6.640 operai del solo personale di esercizio delle ferrovie.

Il Ministro dei trasporti in quei giorni era veramente allarmato; temeva che questa improvvisa richiesta di collocamento a riposo di una massa così considerevole dei suoi dipendenti, se continuata nel tempo, lo avreb-

be messo in difficoltà insuperabili. Ho portato l'esempio delle ferrovie, ma potrei portarne un altro per la previdenza sociale a testimoniare l'intensità e la concentrazione del fenomeno e quindi i pericoli che esso poteva provocare per il buon andamento delle pubbliche amministrazioni.

Il Governo è stato quindi costretto — rispondo all'interruzione del senatore Borsari — a ricorrere rapidamente al decreto-legge per fronteggiare il fenomeno. Esso ha avuto i suoi effetti, perchè ha ristabilito la normalità in una situazione che stava precipitando per la pubblica amministrazione sotto il profilo della efficienza e anche sotto il profilo economico-finanziario a cui ho fatto prima riferimento e che non bisogna mai dimenticare.

Il Governo è stato così costretto ad intervenire immediatamente ed in parte anche a modificare l'impostazione originaria che andava elaborando per fronteggiare la situazione. L'urgenza può aver comportato delle imperfezioni: ma tutto è perfettibile; tanto più che molti sono stati i decreti-legge che si sono dovuti fare in quei giorni, in circostanze drammatiche e con prontezza. Penso che le proposte di emendamenti della Commissione siano in genere accettabili. La Commissione ha lavorato egregiamente e di ciò la ringrazio; ma l'architettura del provvedimento è rimasta in piedi perchè essa si è resa conto del suo valore.

Anche se l'urgenza ci ha costretti a provvedere con decreto-legge ed anche se in parte l'impostazione originaria dello strumento legislativo è stata modificata, data la pressione della situazione, credo che questo sia sostanzialmente favorevole alla categoria degli ex combattenti, in quanto toglie loro l'ansia e la preoccupazione della scelta nel giugno del 1975 e si concede loro la facoltà di restare in servizio per altri anni, acquisendo così altre condizioni d'impiego e fronteggiando meglio l'incertezza per l'avvenire. Non credo affatto che sia stato fatto un danno, ma un favore alla categoria.

E poi non posso condividere la presentazione degli ex combattenti come di persone che non si rendono conto degli interessi ge-

nerali del paese e che si ribellano e insorgono se appena vengono scalfite le loro aspettative particolari. Gli ex combattenti hanno dimostrato non a parole, ma con i fatti, combattendo, di saper anteporre gli interessi generali al loro interesse particolare. Può darsi che in questa circostanza lo sforzo di conciliazione tra l'interesse generale e l'interesse particolare abbia diminuito qualche beneficio personale, ma mi rifiuto di credere che gli ex combattenti siano dimentichi dell'interesse generale solo per questo e non accettino di conciliare i loro interessi personali con quelli generali del paese. Mi rifiuto di accettare la descrizione che risulta come conseguenza da alcuni interventi, come se si trattasse di una categoria litigiosa e ribelle solo perchè alcune misure hanno modificato talune aspettative. Credo invece che gli ex combattenti accettino, comprendano e rechino consapevolmente — anche se più o meno volentieri, secondo le circostanze — il loro contributo alla soluzione di questo problema.

Non ho bisogno di ripetere che il disegno di legge conferma il loro diritto, anzi lo prolunga nel tempo, lo scagiona per poter programmare le sostituzioni e ne rinvia l'esercizio per alcuni. Capisco che per taluni quest'ultimo aspetto possa essere meno entusiasmante. Il decreto-legge proponeva di rinviare al 1° luglio 1976, la Commissione propone il 1° luglio 1975 con scaglioni semestrali del 10 per cento. Si può discutere su questo, ma il rinvio è una conseguenza della necessità di conoscere, di programmare e di provvedere; è in specie una conseguenza della necessità di portare avanti provvedimenti omogenei con le misure anticongiunturali che il Governo sta realizzando e per non compiere atti contraddittori. Ma non c'è niente di drammatico o di catastrofico. Il diritto viene confermato e prorogato, non viene tolto.

Si può discutere sui dettagli e lo faremo più avanti, quando passeremo all'esame degli emendamenti: non voglio inoltrarmi ora nella valutazione degli articoli e degli emendamenti. Voglio solo soffermarmi su una questione che non è stata posta come que-

stione di dettaglio, ma è stata ripresa da molti oratori: quella connessa all'articolo 2. Il decreto-legge, dopo aver affrontato nell'articolo 1 il tema della proroga, dello scaglionamento, del soddisfacimento del diritto al collocamento a riposo da parte degli ex combattenti, affronta nell'articolo 2 un problema non risolto con la 336, quello della riduzione dei ruoli delle pubbliche amministrazioni corrispondente alle domande di collocamento a riposo. Se ne è parlato a lungo, ed è giusto che io risponda anche per rispetto agli oratori che se ne sono occupati.

La riduzione corrispondente degli organici in conseguenza delle domande di collocamento a riposo è stata la motivazione — un po' reticente, diciamo così — dietro la quale si è trincerato il Parlamento nel sostenere allora che non nascevano oneri per la copertura del provvedimento: perchè vi erano sì le spese di corresponsione delle pensioni, delle buonuscite eccetera, però contemporaneamente si verificava una riduzione di spesa in conseguenza della riduzione degli organici. Quindi lo Stato risparmiava stipendi anche se dava più pensioni o più buonuscite. Pertanto il disegno di legge all'articolo 3, ultimo comma, disponeva le riduzioni; però faceva già delle eccezioni rivendicative per il Ministero della pubblica istruzione, per quello del turismo, per tutte le aziende autonome dello Stato, le ferrovie, le poste eccetera. Erano soggetti all'applicazione della disposizione anche gli enti territoriali, ma so che hanno sollevato l'eccezione dinanzi al Consiglio di Stato. Comunque una parte della pubblica amministrazione rimaneva soggetta a queste riduzioni. Così in questo frattempo, in applicazione di quella norma, riduzioni di posti ne sono avvenute molte, però con la casualità cui ho fatto riferimento prima. Il Ministero del lavoro, per esempio, lamenta che su 9.000 posti di collocatori comunali, che era un ruolo proporzionato alle sezioni e agli uffici di collocamento cui deve provvedere, avendo finora chiesto il collocamento a riposo prima del 30 giugno ben 2.000 collocatori, il ruolo era stato ridotto da 9.000 a 7.000 posti. Così ora ci sono 2.000 comuni

o sezioni di uffici di collocamento a cui non si può proporre un collocatore comunale e debbono provvedere a scavalco collocatori di sezioni e di comuni vicini. Questo è un effetto della casualità connessa a quella norma.

I ministeri hanno cercato di soppiatto di rimediare; la Giustizia in un modo, il Consiglio di Stato in un altro, il Lavoro in un altro ancora; adesso le Finanze chiedono di essere esonerate dalla riduzione.

Ieri mi sono stati chiesti dei dati. Intanto confermo quanto è stato già detto. Dall'annuario statistico della Comunità europea risulta che, tenendo conto di tutti i dipendenti pubblici, e cioè dello Stato (civili e militari), del parastato e degli enti locali dei sei paesi facenti parte della Comunità prima dell'ingresso dell'Inghilterra, noi siamo il paese, tolto il Lussemburgo, che ha la più bassa percentuale di dipendenti pubblici paragonati sia all'occupazione totale che alla popolazione residente. L'Italia ha il 10,4 per cento di dipendenti pubblici rispetto alla occupazione totale e il 3,8 rispetto alla popolazione residente. La Germania occidentale ha l'11,4 rispetto all'occupazione totale e il 5,1 rispetto alla popolazione residente. I dati per altri paesi sono i seguenti: Francia, 12 e 4,9; Olanda, 12,3 e 4,4; Belgio, 13,4 e 5,3; Italia 10 e 3,8. La convinzione così diffusa della enorme pesantezza, paragonata agli altri paesi, del numero dei nostri dipendenti pubblici deve essere ridimensionata. (*Commenti*).

Vedo che questo tema interessa molto gli onorevoli senatori, ma vorrei avviarmi alla fine del mio intervento. Convengo che i dati debbano essere analizzati bene, comunque hanno un loro valore. Del resto dobbiamo avere pure fiducia anche negli organismi che hanno fornito queste cifre; potranno essere incorsi in qualche dimenticanza, ma avranno cercato di raccogliere dati omogenei: era elementare!

Ad ogni modo, per quanto riguarda una ricognizione analitica dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni del nostro paese, credo che dobbiamo fare riferimento all'ultimo volume, che è del 1974, edizione del

1973, con dati relativi al 1972, pubblicato dall'Istituto superiore di statistica. Ebbene, che cosa si legge in questo documento? Che nel nostro paese il numero totale dei dipendenti dello Stato e delle aziende autonome è di un milione e 780.000. Ma gli impiegati civili sono 200.000 e gli ausiliari e i salariati sono 152.000. Quindi nell'amministrazione in senso stretto il personale è composto da 352.000 persone; poi naturalmente bisogna aggiungere gli insegnanti che nel 1972 erano 640.000 ed oggi sono 750.000, gli ufficiali, i graduati e gli altri dipendenti dell'amministrazione militare e così via.

Abbiamo quindi 352.000 persone (che non sono poi questa grande massa) su cui si riflettono le conseguenze di queste riduzioni. Che cosa ha proposto il Governo? Giacchè stiamo adottando la misura della programmazione del collocamento a riposo degli ex combattenti, interveniamo anche per fronteggiare le conseguenze della casualità e per consentire ai ministeri di non avere le conseguenze più disparate e caotiche. Intendiamo dunque programmare gli interventi per mettere ordine e per provvedere dove è necessario.

Ecco quindi l'articolo che, partendo dal principio di una riduzione generale, dosava le riduzioni specifiche a seconda delle necessità e dei problemi delle singole amministrazioni. Non credo che ci fosse niente di straordinario. Penso che nel presentarlo il Governo avesse assolto ad un suo preciso dovere: di non procedere a caso, di non agire alla carlona, di non intervenire dopo ma di cercare di prevenire i guai. Guai infatti ne sono già derivati da quella norma ed altri ne sarebbero venuti. La Commissione ha sostenuto il testo del Governo con una sua proposta, a cui ho collaborato anch'io. Probabilmente la proposta della Commissione è preferibile. Credo che le obiezioni sollevate circa la delega per leggi delegate avrebbero fondamento se fossero state contenute nel decreto-legge del Governo, mentre non hanno fondamento se sono contenute nella legge, integrata per iniziativa parlamentare, di conversione del decreto-legge.

Mi permetto di difendere queste misure e di resistere alla proposta avanzata da parte comunista di sopprimerle e in più, mi pare, di introdurre il blocco dei concorsi. Questa ultima mi sembra una misura assolutamente inaccettabile: non si tratterebbe di aumentare i posti, ma di ricoprire i posti vacanti attraverso il normale esercizio dei concorsi. Mi chiedo come sia concepibile una misura di questo genere nelle contingenze che l'amministrazione attraversa. È inutile che ora stia a ricordare gli episodi clamorosi degli ingegneri dei Lavori pubblici, dei medici della Sanità, dei sovrintendenti alla Pubblica Istruzione; dove si può prendere il personale per queste funzioni? Solo con i concorsi, non certo con trasferimenti di posti o di persone da altre amministrazioni. E già anche con i concorsi il rifornimento è difficile, faticoso, sempre parzialissimo. Questa mi sembra quindi una proposta assolutamente inaccettabile. Ma non mi pare neppure giusto bersagliare la norma che il Governo e la Commissione hanno proposto per una ristrutturazione parziale dei ruoli con mobilità da un ruolo all'altro. Per modificare i ruoli ci vuole una legge o una legge delegata. Un movimento di personale per fronteggiare situazioni più gravi, più carenti non costituisce certo uno spreco, come è stato detto. Non far funzionare la pubblica amministrazione, questo è il più grande degli sprechi; tenere una impalcatura che costa miliardi e non essere in condizioni di farle assolvere i suoi compiti! Ma provvedere con oculatezza e misura perchè l'amministrazione funzioni, anche con il normale rifornimento di personale che le è necessario, credo che non sia uno spreco ma un servizio che si rende al paese. Mi permetto perciò di insistere perchè si provveda anche a questa necessità.

Delle questioni minori tratteremo in sede di emendamenti. Al rilievo sulla costituzionalità, il relatore ha già risposto; e credo che si potrebbe replicare anche in termini più decisi. Per quanto risulta dalla Costituzione, solo in materia penale le leggi non possono avere effetto retroattivo. Dal punto di vista costituzionale non c'è niente da osservare.

Il termine del 30 giugno è stato scelto per due motivi. Anzitutto perchè la vita dell'amministrazione si divide in due semestri: prima del 30 giugno si fanno le promozioni che hanno decorrenza a partire dal 1° luglio; prima del 31 dicembre si fanno le promozioni che hanno decorrenza dopo il 1° gennaio. Scegliendo il 30 giugno si ha una data certa, definita che non interferisce nello svolgimento della vita dell'amministrazione e non crea confusione. Inoltre è la data che coincide con quel panico che si è generato nell'opinione pubblica per pubblici dipendenti ex combattenti e che ha determinato il cambiamento della situazione per il quale abbiamo dovuto provvedere.

Non credo, dunque, che si possa parlare di incostituzionalità, penso che il provvedimento abbia tutto il suo valore costruttivo, concili opportunamente i diritti e le aspettative degli ex combattenti con l'interesse pubblico dello Stato e delle altre amministrazioni, sia sostanzialmente favorevole per gli ex combattenti e cauteli la pubblica amministrazione da danni che potrebbero derivare da un esodo incontrollato, massiccio, concentrato; danni che sarebbero di natura funzionale e di natura economico-finanziaria per la situazione generale che attraversa il nostro paese. Per tutti questi motivi mi permetto di sollecitare l'approvazione di questo decreto-legge da parte dell'Assemblea. (*Applausi dal centro-sinistra e dalla sinistra*).

P R E S I D E N T E . Onorevole Ministro, la invito ad esprimere il parere sugli ordini del giorno.

G U I , *Ministro senza portafoglio.* Al primo ordine del giorno del senatore Borraccino io mi sono sforzato di dare la risposta interrompendolo e mi scuso. Mi pare che il presupposto dell'ordine del giorno sia del tutto infondato. Il senatore Borraccino è partito dal presupposto che questo decreto-legge carichi di nuovi oneri finanziari supplementari gli enti locali. Questo non è minimamente vero. (*Interruzione del senatore Borraccino*). Si riferiva a questo. Comunque è totalmente fuori materia, perchè il decreto-legge non reca nessun onere aggiun-

tivo alle pubbliche amministrazioni; caso mai le solleva dal dover affrontare in modo concentrato esse pure l'esodo nell'anno che ci separa dal giugno 1975 e le aiuta a fronteggiare le conseguenze funzionali e le conseguenze economiche. Quindi sostanzialmente aiuta anche gli enti locali.

Per quanto riguarda poi la copertura, se questo ordine del giorno vuole accennare alle esigenze di una copertura che sarebbe conseguenza o della 336 o del decreto, io ho già detto che questo appunto alla copertura della 336 non si può fare, perchè la copertura della 336 è garantita dalle riduzioni di organico: è garantita per lo Stato ed è garantita dagli enti locali. Se io accettassi il principio che per gli enti locali occorre una copertura a parte per gli oneri della 336, dovrei poi accettare che occorre la copertura anche per lo Stato. Quindi mi dispiace: se questo è un invito generico al Governo di tenere presenti i problemi degli enti locali e delle pubbliche amministrazioni io lo posso accettare come raccomandazione, ma del tutto sganciato da ogni riferimento non solo a questo decreto-legge ma anche alla 336. Solo in questo modo potrei accettare l'ordine del giorno.

Per quanto riguarda gli ordini del giorno che sollevano il problema dell'estensione ai privati mi permettano, onorevoli colleghi, di respingerne il tono provocatorio, come ha detto il senatore De Sanctis. Effettivamente il suo ordine del giorno ha un tono un po' provocatorio e così un po' pesante è stata anche l'illustrazione del senatore Borsari: caro Governo, veditela tu.

BORSARI. No, no, non accetto questa versione. Legga tutto l'ordine del giorno.

G U I , *Ministro senza portafoglio.* Certo, sollecita l'adozione di misure. (*Interruzione del senatore Borsari*). C'è un riferimento all'indagine e c'è una richiesta di adozione di misure legislative.

BORSARI. Investo della questione anche il Parlamento e chiedo solo che si renda conto di un adempimento che da due

anni avreste dovuto fare. Ed ho detto: per rendere possibile.

G U I , *Ministro senza portafoglio.* Ma sì, vuole che non dia un valore alle parole? Sono abbastanza politico per capire il valore delle parole, ma anche per capire la sostanza delle cose. Quindi c'è un certo tono, così, nei confronti del Governo: provvedi. Permettano di fare presente, onorevoli senatori, che poichè questa 336, d'iniziativa parlamentare, fu approvata all'unanimità da tutti i Gruppi e con tanta sollecitudine in Commissione in sede deliberante, avrebbero dovuto farsi carico anche loro (come il rappresentante del Governo, il senatore qui presente, cercò di ricordare) che si apriva questo problema. Questo problema è di tutti, non è solo del Governo. In questo senso apprezzo la prima richiesta del senatore Borsari il quale chiede che si venga in Parlamento e si riferisca... (*interruzione del senatore Borsari*)... ma poi c'è il resto, senatore Borsari.

BORSARI. Lo vedremo insieme da responsabili e non da irresponsabili. C'è anche scritto: pur avendo riguardo alla particolare congiuntura economica del paese.

G U I , *Ministro senza portafoglio.* Comunque veniamo ora alla sostanza. Se il Governo non è stato in grado finora di provvedere, pur avendo sempre confermato e riconfermando la sua volontà di intervenire in questa materia, è dipeso dall'intrinseca difficoltà del problema che è stato sollevato. Per esempio, la reticente giustificazione della riduzione dei ruoli, che vale per la copertura del provvedimento quando è imposto allo Stato, non può certo valere per i privati. Quindi il provvedimento costerebbe — ora non anticipo cifre — senza dubbio moltissimo.

BERTONE. Tra qualche anno, signor Ministro, non avrà più senso perchè la questione sarà bella e risolta.

G U I , *Ministro senza portafoglio.* Questo malauguratamente è anche vero. Comun-

que vorrei dire che se non si è provveduto è anche per la difficoltà intrinseca del problema. Posso quindi accettare questo ordine del giorno come un nuovo invito al Governo a provvedere specialmente per quanto riguarda l'indagine e la discussione sui possibili oneri da esaminare in sede competente. Non posso accettarlo come un impegno da eseguire in questo momento, tanto più in questa situazione economica e finanziaria, ma come un invito al Governo a continuare ad esaminare il problema e a riferire al più presto.

PRESIDENTE. Chiedo ai presentatori dell'ordine del giorno n. 1 se insistono per la votazione.

MAFFIOLETTI. Non insistiamo per la votazione.

PRESIDENTE. Chiedo ai presentatori dell'ordine del giorno n. 2 se insistono per la votazione.

NENCIONI. Non insistiamo per la votazione.

PRESIDENTE. Chiedo ai presentatori dell'ordine del giorno n. 3 se insistono per la votazione.

MAFFIOLETTI. Insistiamo perchè l'ordine del giorno sia votato e naturalmente voteremo a favore, a meno che il Governo non voglia accettare una modificazione e cioè di sostituire la parola « impegna » con la parola « invita ». Chiediamo però che l'ordine del giorno sia votato in quanto ha come scopo principale di far conoscere al Parlamento i dati complessivi risultanti dall'indagine già disposta sui contenuti del provvedimento. Questo per dare uno sbocco positivo al provvedimento che investa anche la responsabilità del Parlamento; una responsabilità alla quale non ci vogliamo sottrarre ma che vogliamo assumere conoscendo anzitutto i dati finanziari relativi al costo. Sappiamo che non si tratta di un'applicazione meccanica del provvedimento; e noi non chiediamo questa applicazione mecca-

nica; ma, come diciamo espressamente nel nostro testo, non si può risolvere un problema ad occhi chiusi; perciò chiediamo preliminarmente che siano comunicati al Parlamento i risultati dell'indagine conoscitiva. Questo deve costituire un impegno tassativo per il Governo sul quale chiediamo che il Parlamento esprima un voto perchè gli ordini del giorno accolti come raccomandazione poi non ottengono nessun risultato.

G U I , *Ministro senza portafoglio.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

G U I , *Ministro senza portafoglio.* Senatore Maffioletti, l'indagine sul costo è sempre riferita al provvedimento che si vuole prendere. Non è che le due cose siano separabili: se si trattasse di estendere automaticamente ai dipendenti privati queste misure si avrebbe l'immagine di un costo; se si vogliono estendere altre misure in parte o in tutto si ha un altro costo.

BORSARI. Ma possiamo conoscere questo costo?

G U I , *Ministro senza portafoglio.* Ma siccome il senatore Maffioletti ha detto di comunicare i risultati dell'indagine sul costo, io chiedo: sul costo di che cosa?

BORSARI. Sul costo dei disegni di legge presentati al Parlamento, onorevole Ministro.

G U I , *Ministro senza portafoglio.* Ma questo non l'avete scritto.

BORSARI. Ma è logico, onorevole Ministro.

G U I , *Ministro senza portafoglio.* Allora, sui costi che comporterebbero le proposte di legge, su questo posso riferire; posso accettare questa richiesta.

BORSARI. Il Governo ha espresso parere favorevole; anche il relatore ha

espresso parere favorevole. Noi vogliamo che l'ordine del giorno sia votato sostituendo alla parola « impegna » la parola « invita ».

G U I , *Ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G U I , *Ministro senza portafoglio*. Il Governo può accettare come invito l'ordine del giorno sostituendo appunto alla parola « impegna » la parola « invita » e aggiungendo, dopo le parole: « le indagini » le altre: « sui costi dei disegni di legge presentati in materia ».

P R E S I D E N T E . Desidero sapere se dopo la parola: « in materia » il resto dell'ordine del giorno viene soppresso.

B O R S A R I . No, rimane.

M A F F I O L E T T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A F F I O L E T T I . Secondo il nostro intendimento, l'accertamento dei costi relativi ai disegni di legge presentati sulla materia è un mezzo per arrivare ad un provvedimento positivo perchè se l'indagine rimane fine a se stessa non si risolve nessun problema. Mi pare evidente pertanto che il resto dell'ordine del giorno debba rimanere. Lo si può armonizzare meglio, ma è chiaro che non ne cambiamo la sostanza. Abbiamo detto che eravamo disposti a cambiare la parola « impegna » con l'altra « invita », ma per il resto l'ordine del giorno deve rimanere.

G U I , *Ministro senza portafoglio*. Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

G U I , *Ministro senza portafoglio*. Senatore Maffioletti, le faccio presente che c'è una contraddizione tra l'invito a riferire sui

costi e poi « a rendere possibile, pur avendo riguardo » . . .

B O R S A R I . Diciamo allora: « al fine di rendere possibile ».

G U I , *Ministro senza portafoglio*. In tanto ci sono le premesse che illuminano lo scopo dell'ordine del giorno, e le premesse dicono che si tiene conto dell'impegno preso, eccetera. Si capisce quindi benissimo lo scopo di questo invito. Non voglio sottilizzare sulle parole, ma è chiaro lo scopo dell'invito. Se si vuole aggiungere qualcosa altro, occorre aggiungere cose che non siano incompatibili con quello che è stato scritto.

M A F F I O L E T T I . Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

M A F F I O L E T T I . Propongo la seguente nuova formulazione dell'ultima parte dell'ordine del giorno: « invita il Governo a riferire al Parlamento sui risultati acquisiti con le indagini sui costi dei disegni di legge presentati in materia al fine di esaminare la possibilità — pur avendo riguardo alla particolare congiuntura economica del paese — di adottare misure legislative atte a soddisfare le giuste attese delle categorie interessate ».

G U I , *Ministro senza portafoglio*. Sono d'accordo su questa nuova formulazione dell'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Passiamo allora alla votazione dell'ordine del giorno n. 3 nel testo modificato.

N E N C I O N I . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

N E N C I O N I . Illustre Presidente, onorevoli colleghi, l'esigenza che vi sia una applicazione della 336 e in modo particolare dello spirito e delle provvidenze di que-

sta legge a tutti i lavoratori che si sono trovati, sia pubblici che privati, nella situazione prevista dalla legge stessa, è un'esigenza sentita e vorrei dire che è anche un'esigenza di carattere costituzionale.

Anche nel nostro ordine del giorno si chiedeva che venisse accolta questa esigenza. Ma in questo ordine del giorno in modo particolare si fa riferimento ad una indagine che avesse fatto conoscere le dimensioni dell'onere finanziario; mi sembra che sia una premessa indispensabile conoscere i risultati di questa indagine e cioè, secondo l'ultima modificazione della seconda parte, i costi praticamente che inciderebbero sull'erario; mi pare che sia una premessa indispensabile perchè il Parlamento possa valutare queste esigenze determinate anche dalla necessità dell'uguaglianza costituzionale dei lavoratori che si sono trovati in uguale situazione di fatto e di diritto.

Pertanto, sotto questo profilo, proprio per quella esigenza di conoscenza del risultato di questa indagine, dato anche che vi era un impegno in questo senso, voteremo in favore dell'ordine del giorno presentato dal senatore Borsari e da altri senatori.

T R E U . Domando di parlare per dichiarazione di voto.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

T R E U . Signor Presidente, il Gruppo della democrazia cristiana, nello spirito che ha suggerito e limitato l'ordine del giorno presentato dai colleghi del Gruppo comunista e con l'indicazione specifica del calcolo relativo all'indagine possibile ed ai tempi necessari (perchè le statistiche non si possono improvvisare con quantità eterogenee), voterà a favore dell'ordine del giorno.

P R E S I D E N T E . Poichè nessun altro domanda di parlare per dichiarazione di voto, metto ai voti l'ordine del giorno n. 3 nel testo modificato. Chi l'approva è pregato di alzare la mano.

È approvato.

Rinvio il seguito della discussione alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 17, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (ore 13,30).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari